

AZIONE NONVIOLENTA



Tolstòj e la nonviolenza

« E' del tutto vero che è difficile all'uomo del tempo nostro rinunciare a qualsiasi partecipazione alla violenza governativa; ma il fatto che non tutti hanno la capacità di sistemare la propria vita senza partecipare a questa violenza non significa che egli non abbia la possibilità di liberarsene sempre di più. Non tutti avranno la forza di rifiutare il servizio militare (sebbene ve ne siano e ve ne saranno), ma ciascuno può astenersi dall'entrare di propria volontà nell'esercito, nella polizia, nelle amministrazioni giudiziarie o fiscali, e può scegliere un'attività privata meno retribuita dei servizi governativi.

Non tutti avranno la forza di rinunciare alla proprietà terriera (sebbene ve ne siano che lo fanno), ma ciascuno può limitarla, comprendendo la criminalità di tale possesso. Non tutti potranno rinunciare al possesso di un capitale (sebbene ve ne siano che lo fanno) e al godimento di oggetti difesi dalla violenza, ma ciascuno può, diminuendo i suoi bisogni, avere un numero sempre più ristretto di questi oggetti che provocano l'invidia degli altri.

Non tutti possono rinunciare ad uno stipendio pagato dal governo (sebbene vi sia chi preferisce la fame allo stipendio di un governo disonesto), ma ciascuno può contentarsi di un salario minore purché il suo servizio sia tale da essere meno legato alla violenza. »

Leone Tolstòj



Una forza che doma i governi

di LEONE TOLSTÒJ

Molte istituzioni culturali nel mondo hanno celebrato quest'anno il 150° anniversario della nascita di Leone Tolstòj (1828-1910), ma nei vari e importanti convegni che si sono tenuti non è stato sufficientemente messo in rilievo che la sua grandezza non risiede soltanto nella vasta opera narrativa. Per noi Tolstòj ha anche il fondamentale merito storico di avere per primo stimolato a studiare la problematica della nonviolenza e a comprenderne il valore. Gandhi stesso, agli inizi della sua riflessione ed esperienza nonviolenta, gli deve molto.

In questo scritto che pubblichiamo, e che è quasi sconosciuto come gran parte di tutti i suoi saggi politici e antimilitaristi, Tolstòj tratta in modo appassionato il tema della disobbedienza civile. L'aveva composto in occasione dello scioglimento da parte del Governo russo di un Comitato per la propaganda dell'istruzione elementare fondato da un gruppo di liberali russi. A costoro che lo sollecitavano a sostenere il riconoscimento del Comitato, Tolstòj aveva risposto che non poteva seguirli sul terreno di lotta da essi scelto. Egli riteneva che al comitato soppresso si doveva sostituire una moltitudine di altri comitati che si proponessero il medesimo fine (pubblicazione di buoni libri, fondazione di biblioteche e di scuole popolari, ecc.), e per rimarcare che non erano sotto la dipendenza del Governo non domandassero a questo alcuna autorizzazione preventiva. Forse i membri di queste associazioni sarebbero stati processati, ma il Governo così facendo non avrebbe che attivato il movimento in favore dell'istruzione.

Generalizzando questo argomento Tolstòj scriveva poi il testo che segue. Esso, con il titolo Come ruinare l'autorità, fu tradotto per la prima volta in Italia dalla Società Editrice Avanti (Milano, 1919) e diffuso a decine di migliaia di copie dai militanti socialisti.

Mi sembra che, nel momento attuale, soprattutto importa fare il bene con tranquillità e costanza. Non solamente non bisogna domandare al Governo alcuna autorizzazione, ma è anche essenziale respingere ogni suo intervento. La forza del Governo risiede nell'ignoranza del popolo ed il Governo lo sa; così egli sarà sempre un avversario dell'istruzione. E' ora che lo riconosciamo. Nulla di più nocivo che permettere al Governo di darsi l'aria di promuovere l'istruzione, mentre in realtà non fa che propagare l'ignoranza. E', infatti, ciò che fanno tutte le istituzioni che si dicono destinate all'istruzione e sono collocate sotto il controllo del Governo: scuole, collegi, università, accademie, i diversi comitati, i vari congressi. Il bene non è il bene e l'istruzione non è l'istruzione che ad una condizione sola: essere il bene e l'istruzione completi senza che siano necessariamente conformi alle circolari ministeriali.

Ma ciò che io deploro soprattutto è di vedere delle forze così preziose, così disinteressate, così devote, disperdersi in così scarso frutto. Io rido talvolta allo spettacolo di quegli uomini che buoni e intelligenti impiegano la loro energia a lottare contro il Governo sul terreno legale che l'arbitrio del potere ha esso stesso creato.

Mi sembra che la questione si presenti nel modo seguente.

Vi sono persone — fra cui noi che scriviamo — le quali credono che il Governo sia detestabile e che lo combattono. Due mezzi di lotta sono stati impiegati fin dall'epoca di Radichtcheff e dei decembristi. L'uno è stato preferito da Stenka Rasine, da Pougatcheff, dai decembristi, dai rivoluzionari dell'epoca dal 1860-1870, dal primo marzo 1881, ecc. L'altro è stato preconizzato da voi, come da tutti quelli che vogliono progredire lentamente, lottare sul terreno legale e conquistare dei diritti a poco a poco, senza violenza.

Per più d'un mezzo secolo ho visto questi due mezzi in azione e la situazione è peggiore di prima. Quando si produce un miglioramento parziale, non è per merito di uno di questi mezzi di attività, ma bensì a dispetto del male che essi fanno (e per le ragioni di cui parlerò in seguito).

La forza contro la quale si dirigono i loro attacchi cresce in vigore e in impudenza. Le ultime tracce di libertà locali — i tribunali, i comitati d'istruzione, i «zemstvos», e via discorrendo — vanno scomparendo.

Ora, poiché è da lungo tempo che si sono infruttuosamente sperimentati questi due mezzi, si può, sembra, vedere chiaramente che né l'uno né l'altro sono efficaci, e discernere nettamente perché essi non hanno effetto. Per me almeno — che ho sempre provato ripugnanza per il nostro Governo, ma che non mi sono mai servito contro di lui né dell'uno né dell'altro di questi mezzi di lotta — i difetti di ambedue i metodi sono evidenti.

Il primo non vale nulla, ed ecco perché se anche si riuscisse a cambiare lo stato delle cose esistenti servendosi di un colpo di violenza, nulla prova che il nuovo regime sarebbe stabile. Nulla assicura che i suoi nemici non trionfarebbero di esso in condizioni favorevoli e servendosi della stessa violenza. D'altra parte, in caso di insuccesso, come ciò è sempre accaduto da noi, tutte le congiure rivoluzionarie di Pougatcheff fino al primo marzo non hanno servito che a consolidare l'ordine che esse pretendevano di distruggere. Esse avevano per effetto di rigettare nel campo dei conservatori e dei retrogradi la massa enorme degli indecisi ondegianti fra l'uno e l'altro partito. Così, a mio avviso, si può affermare, basandosi sull'esperienza e sul ragionamento, che questo mezzo è irragionevole e inefficace.

Ancor meno ragionevole e meno efficace è secondo me il secondo mezzo. Esso è irragionevole e inefficace perché il Governo detiene tutti i poteri (esercito, amministrazione, religione, scuola, polizia). Egli stesso fa ciò che si chiama la legge nei limiti della quale i liberali vogliono combattere. Il Governo sa assai bene dove è il pericolo. Egli non lascerà mai che quelli che si sottomettono a lui e che agiscono sotto la sua direzione tentino qualsiasi cosa che possa menomare il suo potere. Nel caso presente, ad esempio, il Governo che, da noi come d'altronde in qualsiasi altro paese, si appoggia sull'ignoranza del popolo, non permetterà mai che si propaghi la vera istruzione. Egli autorizza ogni specie di istituzioni collocate sotto il suo controllo e che si dicono destinate a istruire il popolo — le scuole, i collegi, le università, le accademie, i diversi comitati, i vari congressi, le pubblicazioni sottomesse alla censura.

Ma egli non lo fa che fino a che queste istituzioni e queste pubblicazioni servono ai suoi fini, il che vuol dire ad abbruttire il popolo, o almeno non impediscono che egli si abbrutisca.

Istituzioni e pubblicazioni non hanno da fare che il minimo tentativo di scuotere la base del Governo, ossia tentare di dissipare l'ignoranza popolare, e il Governo, senza rendere conto ad alcuno della sua condotta, opporrà tranquillamente il suo veto, trasformerà e sopprimerà le istituzioni e interdirà le pubblicazioni.

L'esperienza e il ragionamento ci mostrano dunque chiaramente che la conquista apparente e graduale dei diritti non è che una illusione; questa illusione è ricca di vantaggi per il Governo, e di conseguenza egli la favorisce.

Ma una attività in questo senso non è solamente irragionevole ed inefficace: essa è anche nociva.

Essa lo è anzitutto perché degli uomini illuminati, buoni ed onesti entrano nei ranghi del Governo e gli danno una autorità morale che non avrebbe senza di essi. Se tutto l'organismo governativo fosse formato soltanto di quelle persone grossolane, violente, cupide e vili che essenzialmente lo compongono, esso non avrebbe potuto esistere.

Solo la partecipazione degli uomini illuminati ed onesti dà prestigio al Governo. Questo è uno dei lati più nocivi dell'attività dei liberali che prendono parte al Governo o si compromettono con esso.

Questa azione è inoltre nociva per un altro titolo. Per poter manifestare la loro attività, questi uomini illuminati ed onesti si permettono delle concessioni. Essi si abituano poco per volta al pensiero che quando il fine è giusto e buono si può scartare un po' di verità dalle proprie parole e dai propri atti: osservare i riti benché non si riconosca la religione dominante; prestare giuramento; firmare delle petizioni ipocrite e contrarie alla dignità umana nell'intento che ciò possa essere utile al successo; si può entrare nell'esercito, far parte dello «zemstvo» che non ha più alcun diritto; essere professore ed insegnare non ciò che si deve, ma ciò che il Governo prescrive; si può magari occupare il posto di «zemski natchalniki» (*) e sottomettersi allora alle esigenze e agli ordini governativi che sono contrari alla nostra coscienza; si possono pubblicare dei giornali e delle riviste se si tace ciò che si dovrebbe dire e si inserisce ciò che l'autorità ordina di inserire. Abbandonandosi a questi compromessi, gli uomini illuminati ed onesti, i soli che avrebbero potuto impedire al Governo di violare la libertà, restano sempre più sordi alle esigenze della loro coscienza. Essi cadono, senza accorgersene, sotto la dipendenza completa del Governo, percepiscono degli stipendi, ricevono delle ricompense, diventano i servitori obbedienti, i sostenitori di quello stesso regime che loro volevano combattere.

Si riscontrano è vero, in questo campo, degli uomini migliori e più sinceri che non

(*) Carica creata da Alessandro III coll'intento di diminuire il potere degli «zemstvos» (organi del Governo locale). Gli «zemski natchalniki» riunivano i poteri amministrativi e giudiziari ed esistevano solo nelle campagne.

si lasciano sedurre dal Governo, né tentare dalla corruzione, e che rimangono insensibili alle lusinghe della carriera. Quasi sempre codesti uomini restano nella trappola che è loro tesa dal Governo e si dibattono invano sul posto. Oppure, irritati, passano nel campo dei rivoluzionari o magari si suicidano o si danno al vizio del bere o, disperati, abbandonano tutto. Spesso cercano un rifugio nella stampa e si sottomettono alle regole della censura esprimendo variamente ciò che è loro permesso. Così essi continuano a credere di servire la società con gli scritti che procurano loro il sostentamento. Al contrario, tacendo sulle cose più importanti, cooperano a diffondere nel pubblico i pensieri più falsi e favorevoli al Governo.

Ne concludo che il ragionamento e l'esperienza mi mostrano che i due mezzi utilizzati fino ad ora per combattere il Governo non solamente sono inefficaci, ma contribuiscono a rafforzare il potere e a sviluppare l'arbitrio governativo.

Che fare allora? Altra cosa, e abbandonare una tattica che durante settant'anni ha dato la prova della sua impotenza e non ha condotto che a risultati contrari a quelli che si riprometteva. Che fare insomma? Ciò che hanno fatto gli uomini ai quali si deve ogni progresso verso la verità e verso la luce. E in che consiste questa condotta?

Coloro che partecipano al Governo o lavorano sotto la sua direzione possono credere di lottare; essi ingannano se stessi e con sé i propri compagni di fede. Ma i loro avversari riconoscono assai bene, dalla debole resistenza che trovano, che l'ostacolo è puramente apparente. Per quanto riguarda i nostri liberali, il Governo cerca di scoprire se esiste una reale resistenza, e dopo essersi assicurato che essa fa troppo difetto per essergli di imbarazzo, si permette tutto.

Il Governo di Alessandro III era così convinto di questo che ha potuto tranquillamente sopprimere tutto ciò che formava l'orgoglio dei liberali, ciò che essi credevano dovuto ai loro propri sforzi. Egli ha soppresso la giustizia di pace e le prerogative delle università. Ha modificato tutto il sistema dell'insegnamento nei licei. Ha creato dei nuovi « corpi di cadetti »; ha ristabilito il monopolio dell'alcool; ha istituito gli « zemski natchalniki »; ha legittimato le pene corporali; ha quasi soppresso gli « zemstvos »; ha accordato un potere senza controllo ai governatori; incoraggiato le esecuzioni; favorite le deportazioni per misura amministrativa; gli arresti, le condanne a morte per i reati politici; ha cominciato nuove persecuzioni religiose; abbruttito il popolo all'ultimo grado con le superstizioni; ha legittimato gli assassini commessi in duello; installato l'illegalità sotto forma di stato di assedio, facendo una cosa normale della pena di morte.

In tutte queste misure non ha incontrato alcuna resistenza all'infuori della fiera protesta d'una donna degna di ogni stima, che ha coraggiosamente detto al Governo tutto ciò che credeva essere la verità. Quanto ai liberali, essi dicevano a bassa voce che un tale stato di cose dispiaceva loro, ma con tutto questo non cessarono di far parte dei tribunali, degli « zemstvos », delle università, di occupare delle cariche pubbliche, di scrivere nei giornali. Nelle loro pubblicazioni facevano allusione a ciò che era loro permesso di sfiorare, tacevano su quanto era proibito di parlare, ma inserivano tutto quanto veniva loro ordinato di inserire. Il lettore non essendo iniziato ai mormorii discreti, ignorando ciò che si fa nelle redazioni, trovava nei giornali, nelle riviste dei liberali, l'esposizione, priva di commenti e di critiche, delle misure più crudeli ed insensate e vi trovava riferimenti umili e adu-

latori destinati agli autori di tali misure; vi scopriva talvolta persino degli elogi. Ed è così che l'opera miserevole del Governo di Alessandro III, l'annientamento di tutte le buone misure istituite da Alessandro II, i tentativi di ricondurre la Russia all'epoca più barbara dell'inizio di questo secolo; è così che questa opera deplorabile, ripudiata dalle potenze civili: le pene corporali, le persecuzioni, l'abbruttimento del popolo, divenne l'oggetto di elogi misurati diretti ad Alessandro III da tutte le pubblicazioni liberali. Esse ne facevano un grande uomo, un modello di dignità umana.

Gli stessi procedimenti governativi e la stessa attitudine dei liberali si perpetuano nel regno attuale.

Io penso che accadrebbe diversamente se questi uomini onesti e illuminati non dispensassero tutta la loro energia a insidiare il Governo nel seno di istituzioni da lui create, se essi non volessero forzarlo ad agire a proprio detrimento ed a causare la sua propria perdita. Il risultato sarebbe diverso, se essi si limitassero a difendere i loro diritti personali, i loro diritti di uomini, senza partecipare mai né al Governo, né agli atti che da lui emanano.

« Voi volete sostituire i giudici di pace con gli "zemski natchalniki" armati di verghe? E' affar vostro, ma noi non saremo né giudici, né avvocati, né giurati. — Volete, col pretesto dello stato d'assedio, sopprimere ogni diritto? E' affar vostro, ma noi chiameremo pubblicamente lo stato di assedio una illegalità e proclameremo che le esecuzioni capitali senza giudizio sono degli assassini. — Volete istituire dei licei d'istruzione classica ove saranno fatti degli esercizi militari e un insegnamento religioso? Ma noi non faremo i professori in queste scuole; non vi manderemo i nostri figli, che noi alleviamo come crederemo meglio. — Voi volete rendere nulli gli « zemstvos »? Noi non vi prenderemo più parte. — Volete proibire di pubblicare ciò che vi dispiace? Voi potrete arrestare gli scrittori, bruciare gli scritti, punire i tipografi, ma non potrete impedirvi di pensare, parlare e scrivere e noi continueremo a farlo. — Voi ordinate di prestare giuramento allo Zar? Ma noi non lo faremo perché è una sciocchezza, una menzogna, una viltà. — Voi ci ordinate di servire l'armata? Ma noi non serviremo, perché crediamo che l'assassinio eseguito in massa è altrettanto contrario alla coscienza umana quanto l'assassinio individuale. — Voi professate una religione che ritarda di mille anni sul nostro secolo con la sua immagine di Iverski, le sue reliquie, le sue incoronazioni? E' affar vostro. Noi, non solamente non prenderemo l'idolatria e la superstizione per religione, ma le chiameremo superstizione e idolatria e ci sforzeremo di liberarne gli uomini ».

Che può opporre il Governo ad una simile azione?

Si può deportare, imprigionare qualcuno perché fabbrica delle bombe o anche perché stampa un manifesto indirizzato agli operai. Si può trasferire il Comitato dell'istruzione da un Ministero all'altro. Si può chiedere un Parlamento. Ma che può fare il Governo contro un uomo che non vuol mentire pubblicamente levandogli il suo braccio, che si rifiuta di far istruire i suoi figli in una scuola che egli giudica pessima, che non vuole imparare ad uccidere il suo prossimo, che non vuole partecipare ad una idolatria, a delle incoronazioni, a ricevimenti, a direttive; che dice, scrive ciò che pensa e sente?

Perseguitandolo, il Governo ne fa un martire che eccita la simpatia generale. Egli scuote le basi stesse del suo potere, perché agendo così viola i diritti degli uomini invece di difenderli.

Che tutti gli uomini onesti, illuminati, che dissipano attualmente le loro forze sul terreno dell'azione rivoluzionaria, socialista o liberale, che tutti questi uomini incomincino a pensare e ad agire nel modo da me indicato: ciò basterebbe.

Si formerebbe un nucleo di uomini onesti, morali, illuminati, uniti dallo stesso pensiero, dallo stesso sentimento. La massa sempre esitante della gente mediocre non tarderebbe a congiungersi a loro. Così si costituirebbe la sola forza capace di domare i Governi: una opinione pubblica che esigerebbe la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di coscienza, la giustizia. Una volta nata questa opinione pubblica, non solamente non si potrebbero più sciogliere i comitati per la diffusione della cultura; ma tutte le istituzioni inumane: la polizia segreta, la censura, la fortezza di Schlüsselbourg, il Sinodo, tutti gli organi contro i quali combattono ora i rivoluzionari ed i liberali, svanirebbero da se stesse.

Ormai due mezzi sono stati provati nella lotta contro il Governo, e ambedue senza successo. Non resta che tentarne un terzo ancora inedito e che a mio avviso non può essere inefficace.

Questo mezzo, brevemente, è il seguente: *bisogna che ogni uomo onesto, illuminato, si sforzi di diventare, per quanto è possibile, migliore, non migliore sotto tutti i rapporti, ma unicamente sotto uno solo. Basta che questi uomini osservino una virtù delle più elementari: essere sinceri, non mentire mai.*

Bisogna che essi agiscano e pensino in modo che i motivi degli atti di ciascuno possano sembrare chiari a un fanciullo di sette anni. Bisogna condursi in modo che il fanciullo non possa dire: « Perché, padre, hai detto una volta la tal cosa e ora dici diversamente e agisci in tutt'altro modo? ». Questo mezzo sembra debole, e tuttavia io sono convinto che sia il solo che ha fatto progredire l'umanità da che essa esiste. E' unicamente perché vi sono uomini di questa specie, retti, amanti della verità, coraggiosi, che non concedono ad alcuno nulla che possa menomare la loro dignità, che si sono visti compiersi i cambiamenti benefici di cui gli uomini ora profitano e che si estendono dall'abolizione della schiavitù e della tortura alla libertà di parola e di coscienza. E non può essere diversamente. Soddisfare, in effetti, le esigenze della propria coscienza, tale è sempre e sotto tutti i rapporti la condotta più profittevole che l'umanità possa seguire.

Ma un'altra spiegazione è necessaria. Se il mezzo più efficace per raggiungere il fine che i liberali e i rivoluzionari si propongono è di agire secondo la propria coscienza, ciò non vuol dire che sia esclusivamente per raggiungere tale fine che occorre condurre una vita conforme alla coscienza.

Non si può vivere secondo la propria coscienza che per virtù di idee ferme e nette. E allorché si hanno tali idee, le conseguenze benefiche di esse nella vita si verificano inevitabilmente.

Così, eccovi ciò che io volevo dirvi di essenziale: è poco vantaggioso che degli uomini buoni e sinceri sciupino le forze del loro spirito e della loro anima in vista di fini pratici e meschini; le dissipino, per esempio, a occuparsi di lotte nazionali, di rivalità di partito, di rivendicazioni liberali, finché non si sia fissata una concezione religiosa ferma e netta, fino a che non si sia arrivati alla coscienza della propria vita e del proprio destino. Penso perciò che tutte le forze dell'anima e della ragione delle persone oneste che vogliono rendersi utili agli altri devono mirare a questo scopo. Quando esso sarà raggiunto, il resto verrà da sé.

2ª Marcia della Pace Perugia - Assisi

Eravamo titubanti alla prima idea di promozione della Marcia, sollecitati da singoli vecchi amici perugini di Capitini. Poiché essa sarebbe stata posta a confronto con la 1ª Marcia del settembre '61 — « tanto bella da essere irripetibile » —, era un grosso rischio impegnarsi, privi ora della presenza « carismatica » di Capitini, completamente al buio circa la risposta dei partiti che favorirono allora un richiamo per una partecipazione di massa. Chi avrebbe risposto nel paese all'appello per questa 2ª Marcia, proveniente da noi così poco conosciuti e poveri di mezzi?

Ci risolvemmo ad affrontarla — per di più a due soli mesi dalla sua effettuazione —, traendo forza da una asserzione di Capitini stesso: « Come non si potrebbe correre il rischio di farne di meno belle se esse devono adempiere ad un compito importante? ».

A base della sua convocazione, mantenemmo i due caratteri fondamentali della 1ª Marcia: di iniziativa emanante da un nucleo indipendente e pacifista integrale — Fondazione Capitini e Movimento Nonviolento —; di essere aperta a tutti, non soltanto ai nonviolenti e antimilitaristi specifici. Il suo motto di convocazione, « Mille idee contro la guerra », era inteso proprio a consentire la più larga partecipazione e l'espressione dei più diversi orientamenti e impegni di opposizione alla guerra. Poteva venire chi voleva, coi suoi cartelli e slogan e stampati, con le sue posizioni più o meno coerenti e magari le sue patenti contraddizioni. Ciò che contava in primo luogo, per noi promotori, era assolvere a quel « compito importante », favorire un'iniziativa che, nel silenzio e nell'inerzia generali, riproponesse l'attenzione e la denuncia del tremendo pericolo e dell'immenso danno derivanti dalla perdurante e crescente corsa agli armamenti, del flagello politico materiale e morale rappresentato dalla presenza degli eserciti. Un'iniziativa di servizio alla gente comune, al livello più popolare (esclusa e malamente rappresentata dagli ordinari mezzi di informazione e di espressione), attraverso cui avesse la possibilità di esprimere in modo diretto, pubblico e collettivo il suo animo, idee, propositi sul problema della guerra, massimo e decisivo per l'umanità intera. Un'iniziativa che inoltre consentiva, ai partecipanti pur già bene orientati, di corroborare e approfondire nel contatto con altri la propria persuasione e impegno, e a quelli meno provveduti di farsi più informati e consapevoli; un'iniziativa infine, che per la sua larga e varia partecipazione popolare, poteva servire da segnale e da richiamo, a chi tiene in mano i destini della pace, che esiste un'esigenza viva e diffusa per qualcosa di diverso dall'attuale, che la gente è vigile e si attende atti, pur minimi ma concreti, in direzione opposta alla politica corrente, che attraverso « piccole » guerre e i superarmamenti procede fatalmente verso l'ecatombe della 3ª guerra mondiale.

L'invito che, come per la 1ª Marcia, facemmo oltre che ai sindacati, alle cooperative, alle amministrazioni comunali, anche ai partiti (ad esclusione di quelli di destra, correvi cultori della eterna bontà della guerra), è stato accolto, compresa la Democrazia Cristiana che non aveva invece aderito alla 1ª Marcia. Per noi promotori, quell'invito valeva in primo luogo a soddisfare l'intento suddetto di larga partecipazione popolare alla Marcia, e determinante è stato il contributo dei partiti nel diffonderne l'annuncio e suscitarsi un adeguato richiamo. A chi ci è venuto chiedendo come forze politiche di così diverso e anche contrastante orientamento potessero stare insieme nella Marcia, o come poteva conciliarsi la presenza in essa di partiti che nelle concrete scelte politiche accettano gli eserciti, che votano i bilanci militari, si disinteressano degli obiettori di coscienza, ecc., abbiamo risposto, circa il primo aspetto, che consideravamo un valore indiscu-



tibile, una primaria esigenza, di fronte al problema comune della pace che richiede amplissime solidarietà, il ritrovarsi con i più diversi, in manifestazioni e iniziative a carattere plurilistico (come fu nell'opposizione al fascismo); circa il secondo aspetto, che l'esporsi nella Marcia di quei partiti, con le loro inadeguatezze e contraddizioni, era responsabilità e problema loro: nostro era il vantaggio, a partire dalla possibilità di incontrare tanti della base loro — che senza l'adesione di quei partiti non avremmo avuto così numerosi alla Marcia — ai quali avremmo parlato chiaramente delle nostre differenti posizioni e delle nostre critiche (così come è stato fatto nella stessa fase di preparazione della Marcia, in numerose riunioni, interviste, dibattiti).

Ecco in ciò, rispetto ai dati interni della Marcia, un prezioso elemento, tra altri che qui non c'è spazio di indicare, per il nostro lavoro: l'occasione tra le migliori, per noi antimilitaristi e nonviolenti, di farci conoscere da una moltitudine di persone che ben difficilmente incontreremmo in via diversa, di metterla a contatto con le nostre idee e le nostre scelte (e sovrachianti erano nella Marcia gli striscioni nostri, e i cartelli gli slogan i volantini, e più che in altre circostanze vi è stata agevole e larga la vendita della nostra letteratura).

Dalle 10.000 alle 15.000 persone è stata valutata la partecipazione alla Marcia, con la più grande varietà di provenienza geografica, ideo-

logica e sociale; estesissime le adesioni, delle organizzazioni, enti, personalità più varie (e caro e importante per noi è stato in esse il particolare centrale riferimento a Capitini e alla nonviolenza).

Dicendo che questa 2ª Marcia è pienamente riuscita, possiamo anche affermare, con tutti coloro che parteciparono alla prima del '61, che essa ne è stata all'altezza, e che per certi aspetti l'ha perfino superata: nell'estesa presenza dei nonviolenti — che insieme coi gruppi più vari dell'alternativa è giunta a prevalere, nel caratterizzare la Marcia, sulla stessa presenza delle forze partitiche —; nella larga partecipazione giovanile; nella significativa confluenza delle donne organizzate (un bello slogan loro: « Donne unite, guerre abolite »).

Certo, lo abbiamo ben presente: una Marcia in sé — tanto più di questo genere, forzatamente elementare nelle sue modalità e politicamente generica — non porta a nulla di decisivo. E' soltanto un inizio: di presa di coscienza, di testimonianza, di suscitazione d'idee problemi scrupoli fermenti, di approcci aggreganti. Ma c'è bisogno intanto di questo, e marce del genere andrebbero perciò moltiplicate. Poi ce ne vogliono d'altro tipo, più qualificate e più caratterizzate politicamente, e altre manifestazioni e iniziative. Nell'uno e nell'altro modo sta a ciascuno, come noi abbiamo cercato di fare con le nostre esigue forze, di dare il proprio contributo.

Circolare di annuncio della Marcia

"Mille idee contro la guerra"

Nel decimo anniversario della morte di Aldo Capitini, avvenuta il 19 ottobre 1968, sono previste iniziative culturali intese ad approfondire ed estendere la conoscenza della sua opera teorica e pratica, pienamente attuale, di rivoluzionario nonviolento.

Di quest'opera, riteniamo importante ridare espressione pratica ad uno dei momenti a cui egli dedicò il massimo delle sue energie e che resero più viva la presenza capitiniana: quello dell'impegno per la pace, contro la guerra e la violenza.

Pertanto, a diciassette anni da quel 24 settembre del 1961, che vide tanti italiani di ogni ceto sociale e di tutte le età muoversi in cammino per la pace da Perugia ad Assisi, invitati da Aldo Capitini, il Centro che porta il suo nome invita ancora tutti a ripercorrere quella strada in nome della pace, per **DOMENICA 24 SETTEMBRE 1978**, con partenza da Perugia alle ore 8.

Sarà, come voleva Capitini, un'occasione per intensificare nelle moltitudini la coscienza del pericolo perenne che pesa sull'umanità finché non scompariranno armi ed eserciti e finché la volontà di pace dei molti non riesca a prevalere sulle trame di guerra dei pochi.

Sarà, inoltre, un'occasione per renderci conto, tutti, del cammino che in questi ultimi diciassette anni hanno percorso sia le forze della pace che quelle della guerra, per esaminare e giudicare la realtà del mondo in questo momento e per trovare insieme la via e la forza di sconfiggere la violenza dei portatori di guerra.

Dai giorni della Marcia del 1961, non soltanto, malgrado le solite belle parole, il disarmo è rimasto nelle intenzioni, ma la corsa agli armamenti è proseguita impegnando oltre la metà delle ricchezze prodotte dagli uomini, aggravando tutti i problemi economici, alimentari, politici, morali del mondo. Macchine sempre più pericolose si accumulano nel cielo e sulla terra minacciando la vita e la sicurezza degli uomini solo con la loro presenza; popoli e paesi vedono calpestate le aspirazioni all'indipendenza, al lavoro, al progresso dalla logica dei blocchi militari; i cinque principi della coesistenza pacifica sono sempre meno applicati; guerre, violenze, imposizioni politiche, economiche, culturali, si sono moltiplicate in questi diciassette anni; e tutto minaccia di confluire nella grande catastrofe che può essere di un nuovo conflitto mondiale.

Nel ricordo di Aldo Capitini vediamo nei fatti la necessità di far sentire ancora la voce delle moltitudini, dei lavoratori, degli intellettuali, dei giovani, delle donne, degli esclusi contro i preparativi, contro i segnali minacciosi di un nuovo conflitto mondiale.

La marcia del 24 settembre 1978 sarà aperta a tutti, singoli e organizzati, con un solo tema da esprimere come allora con poesie, canzoni, disegni, cartelli e volantini: **MILLE IDEE CONTRO LA GUERRA.**

2ª Marcia della Pace Perugia - Assisi

Mozione conclusiva

Noi donne e uomini, arrivati da Perugia sulla Rocca di Assisi questa sera del 24 settembre 1978 con la seconda Marcia della Pace, sappiamo che oggi come non mai gli arsenali sono pieni di terribili armi pronte alla guerra.

Sappiamo che il loro numero, la loro potenza distruttiva, la loro capacità di colpire crescono, con sprechi sempre più grandi di risorse materiali e intellettuali. Sappiamo che la loro sola esistenza è di per sé minaccia e stimolo di guerra.

Non ci tranquillizzano gli alti e bassi della politica di distensione tra i blocchi militari, non ci soddisfano le lentezze e le diffidenze con cui si svolgono le trattative in corso per il disarmo, temiamo che lo stato attuale dei rapporti internazionali possa offrire occasioni per un catastrofico conflitto generale.

Le donne e gli uomini, le forze politiche, le istituzioni, i gruppi, le organizzazioni qui convenuti chiedono che si ponga termine alla costruzione, all'accumulo, alla vendita di tutte le armi: convenzionali, atomiche e termonucleari, chimiche e batteriologiche, bomba N; chiedono che vengano richiamati in patria i soldati presenti in terre straniere, che non vengano più costruite basi militari all'estero, che vengano smantellate quelle esistenti.

Gli enormi squilibri tra paesi industrializzati e paesi emergenti impongono una regolazione dell'economia mondiale basata sulla realizzazione di una parità effettiva nei rapporti di scambio fra i paesi sviluppati e i paesi emergenti. In questo quadro rivendichiamo l'applicazione della mozione unitaria dell'O.N.U. che prevede lo stanziamento dello 0,8% del reddito nazionale lordo a favore dello sviluppo e dell'indipendenza dei paesi poveri. In particolare occorre che le enormi risorse materiali e intellettuali utilizzate per la corsa agli armamenti vengano destinate per alleviare la miseria e il dolore nel mondo, per impedire che milioni di bambini crescano minorati per la sottoalimentazione, che migliaia di esseri umani muoiano ogni giorno di fame e di malattie facilmente guaribili. In questo senso siamo consapevoli che già oggi, anche se non utilizzate, le armi distruggono case, scuole, ospedali, livelli di vita migliore, e contribuiscono alla distruzione della vivibilità dell'ambiente.

Riteniamo che le Nazioni Unite, in quanto espressione della comunità mondiale, abbiano il dovere e il compito di decidere sulla pace e sulla convivenza tra i popoli, e siano la sede più idonea per affrontare e risolvere i problemi del disarmo e dello sviluppo. Ci attendiamo che dai negoziati in atto per il disarmo e dalle iniziative per la distensione, la coesistenza pacifica e la cooperazione internazionale, scaturiscano risultati più concreti; e sollecitiamo che in questi processi l'Italia si adoperi con più vigore per portare avanti la politica di distensione, per frenare la corsa agli armamenti nucleari e convenzionali e per realizzare l'applicazione in tutte le sue parti dell'accordo finale di Helsinki.

Auspichiamo con forza che la Cee e l'Europa svolgano un'autonoma presenza internazionale, decisa e marcata, in funzione del completo superamento dei blocchi politici e dello smantellamento dei relativi patti militari ad essi legati; un maggiore impulso va dato perché si realizzi uno sforzo unitario di tutti i paesi europei per la cooperazione e la distensione internazionale, per la pace e per la solidarietà tra i popoli. In questo quadro denunciando e condanniamo l'ideologia e la pratica del terrorismo, che in Italia e in Europa è diretto a colpire la democrazia e la convivenza civile.

Le forze politiche, le istituzioni, le organizzazioni, i gruppi e le singole persone qui convenuti assumono l'impegno di lavorare per il concreto inizio del disarmo, e per aiutare i paesi poveri nel loro sviluppo e nella lotta per l'indipendenza, secondo la Carta dell'O.N.U. e i cinque principi della coesistenza pacifica. Assumono come momenti indicatori di tale impegno il riconoscimento in Italia e nel mondo del pieno diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, e lo sviluppo istituzionale di tecniche di difesa nonviolenta; la riduzione annuale, significativa e non simbolica, delle spese militari italiane, per incrementare la disponibilità delle risorse a favore delle zone e categorie sociali più sfavorite in Italia e nei paesi emergenti; il blocco della vendita delle armi da parte dell'Italia ai paesi stranieri, e la graduale riconversione dell'industria bellica in industria di pace; l'istituzione di una fondazione statale di ricerche, studi e informazione sulla pace, e il sostegno pubblico di analoghe istituzioni non statali.

Nel ricordo di Aldo Capitini, teorico e protagonista delle lotte nonviolente, e richiamando la Mozione del popolo per la pace che concluse la Marcia del '61, crediamo nella necessità che il disarmo e la pace diventino una grande idea-forza capace di mobilitare masse e popoli, le centinaia di milioni di uomini e donne desiderosi e bisognosi di giustizia e di un futuro migliore.

Fondazione Centro Studi Aldo Capitini - Movimento Nonviolento; Regione Umbria; Democrazia Cristiana - Comitato prov.; P.C.I. - Fed. reg.; Partito Radicale - Umbria; P.R.I. - Fed. prov.; P.S.I. - Fed. reg.; Movimento Lavoratori per il Socialismo; F.G.C.I. - Comitato reg.; F.G.S.I. - Comitato reg.; Fed. reg. unitaria CGIL-CISL-UIL; Consulta reg. per i problemi della donna; M.L.D. - prov.; Lega nazionale delle Cooperative - Comitato reg.; Confederazione italiana coltivatori - prov.

“Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo”

Perugia,

19-20-21 ottobre 1978

Nei giorni 19-20-21 ottobre si è tenuto a Perugia il convegno « Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo » che ha cercato di portare avanti il dibattito su questo argomento iniziato qualche anno fa a Firenze e pubblicato nel volume « Marxismo e Nonviolenza ». Questo secondo convegno è stato organizzato dalla Fondazione Capitini e dal Movimento Nonviolento con il patrocinio della Regione dell'Umbria, della Provincia e del Comune di Perugia, dell'Università degli Studi e dell'Azienda Comprensoriale di Turismo, quale mezzo, non rituale, di ricordare Aldo Capitini nel decennale della sua morte (19 ottobre 1968). Il convegno si è sviluppato su quattro relazioni principali, una decina di comunicazioni, e su un dibattito intensissimo ed accalorato. Hanno partecipato circa 400 persone, tra cui molti giovani, ed è stato seguito con attenzione, oltre che dal pubblico presente, anche da vari organi di stampa locali e nazionali. Le relazioni principali sono state: G. Pontara, « Democrazia, violenza e nonviolenza nella transizione al socialismo »; A. Minucci, « Egoemonia, democrazia e pluralismo »; N. Bobbio, « Transizione e tramutazione »; I. Mancini, « Dignità dell'ideologia e mediazione tra cristianesimo e marxismo ». Ha introdotto il dibattito finale G. Calogero. Hanno svolto comunicazioni, in ordine temporale, T. Drago, A. L'Abate, L. Capucelli, L. Lombardo Radice, G. Zanga, G. Cacioppo, G. Baget-Bozzo, G. Franzoni, A. Vasa, M. Soccio.

Il dibattito è stato talmente ricco che risulta impossibile, in questa breve nota, darne un resoconto sia pure sommario. Rimando perciò gli interessati alla lettura degli atti, ai quali si sta lavorando per la più sollecita pubblicazione in volume. Mi limiterò ad alcune considerazioni di fondo sul dibattito sviluppato e ad una prima valutazione su cosa ha portato di nuovo questo secondo convegno rispetto a quello di Firenze. Il primo elemento positivo del convegno di Perugia è stato una presenza di marxisti più nutrita ed agguerrita rispetto a Firenze. Così, oltre agli interventi di Minucci, direttore di « Rinascita », e L. Capucelli, che era stato studente di Capitini, e che ha presentato una interessante comunicazione su « Capitini e la terza via », ci sono stati due ottimi e stimolanti interventi di Lelio Basso, ed altri di varie persone che ruotano in questa area, ad esempio Giovanni Franzoni, che è arrivato dall'impegno sociale in una chiesa romana alla militanza nel P.C.I., o l'on. Maria Codrignani eletta in questo partito. E nutrita anche la schiera dei socialisti non dichiaratamente marxisti, tra cui ha fatto spicco Bobbio, che anche in questo convegno ha cercato di svolgere un ruolo ponte tra nonviolenti e marxisti ed è stato un elemento cardine di tutto il dibattito, e don Baget Bozzo, che ha sviluppato argomentazioni di estremo interesse sulla teoria dello Stato e la nonviolenza.

Ma se si deve dare un giudizio complessivo sul dibattito sviluppatosi intorno a quello che per noi era il punto centrale del convegno, e cioè sulla rivoluzione nonviolenta quale terza via, tra la rivoluzione armata ed il riformismo socialdemocratico, per la transizione al socialismo, bisogna confessare che abbiamo perduto un secondo

appuntamento. I marxisti, pur presenti, non hanno partecipato a tutto il convegno né al dibattito finale, e molte delle domande poste loro dai nonviolenti sono restate senza risposta. Ed un secondo aspetto ha giocato negativamente nel convegno, e cioè quello che si potrebbe definire « il doppio binario della discussione ». Anche a Firenze non eravamo riusciti a superare questa fase, ma allora il doppio binario, parallelo ma senza incontri, era stato fra dottrina e prassi, tra teorie nonviolente e marxiste sulla transizione al socialismo e lotte concrete nel sociale per la trasformazione della nostra società. Questa volta invece il doppio binario è stato quello tra comunicazioni ed interventi che rievocavano e analizzavano il pensiero di Capitini e quelle che sviluppavano il dibattito sulla nonviolenza quale terza via di transizione al socialismo. Ma forse l'immagine del doppio binario non è del tutto esatta in quanto dei tentativi d'incontro ci sono stati, ad es. nella relazione di Bobbio ma soprattutto nella comunicazione di Cacioppo e particolarmente in quella di Soccio su « Superamento del marxismo e rivoluzione nonviolenta in Capitini ».

Ma vediamo un poco il dibattito sulla nonviolenza quale terza via al socialismo. Le tesi nonviolente sono ormai note e in particolare sono state sviluppate nel convegno, con grande maestria, da Pontara e da Drago. Detto in forma sintetica, il marxismo, mettendo l'accento su due sole vie, quella rivoluzionaria « armata » e quella pacifica « legalitaria », si è chiuso in una alternativa senza sbocco tra terrorismo da una parte, e riformismo dall'altra. Strade, ambedue, che nella prassi reale non hanno mai portato, né lo possono intrinsecamente, dati gli stretti rapporti reciproci tra fini e mezzi, a quel socialismo dal volto umano che esso aveva proclamato come suo obiettivo. E malgrado una grande tradizione di lotte nonviolente « generiche » portate avanti dal movimento operaio nella sua storia, esso non è riuscito a cogliere, per questa carenza di fondo, la potenzialità e l'importanza della lotta nonviolenta « specifica », quella cioè che vede azioni concrete di lotta nonviolenta integrate in una strategia generale e nonviolenta di trasformazione della società. E questa cecità ha portato i marxisti, e tutta la sinistra storica in generale, a non cogliere l'importanza dei movimenti di base (lotte per la casa, comitati di base, lotte per l'autoriduzione, ecc.), puntando invece su una strategia del tipo prevalentemente istituzionale che tende ad uccidere, o comunque ad imbrigliare, tali lotte piuttosto che a svilupparle nella direzione di una rivoluzione nonviolenta.

A queste impostazioni e critiche di fondo al loro operato, cosa hanno risposto i marxisti ed i socialisti presenti?

Bisogna dire che in tutto il convegno, e non prevalentemente da parte nostra, abbiamo continuato a sentire ripetuti omaggi al pensiero capitiniano ed alla nonviolenza in generale. Ma nella sostanza sembra esserci un muro molto spesso e alto che impedisce la comprensione stessa delle nostre tesi, tanto che lo spazio reale per la nonviolenza specifica sembra quasi del tutto inesistente. Per Basso infatti, pur esistendo un grosso spazio per la nonviolenza nei paesi

a capitalismo avanzato, che sono quelli in cui le lotte nonviolente possono trovare una loro specificità ed incisività, non ce n'è niente invece nei paesi del terzo mondo, in cui l'unica strada rivoluzionaria possibile è quella armata. Per Minucci invece la situazione è del tutto rovesciata. I paesi a capitalismo avanzato, avendo la « democrazia » e potendo risolvere i propri problemi all'interno delle procedure democratiche, non hanno bisogno della lotta nonviolenta che potrebbe trovare spazio soprattutto in paesi che non sono ancora arrivati ad essere democratici. In sintesi, se si prendono per buone tutte e due queste impostazioni, nei paesi del terzo mondo non c'è spazio per la nonviolenza specifica perché mancano le libertà di fondo, e il livello culturale della popolazione è troppo basso, in complesso perché la situazione è « immatura ». Nei paesi a capitalismo avanzato al contrario non ci sarebbe spazio perché la situazione è già « matura » e le popolazioni riescono a risolvere i propri problemi senza bisogno di lotte, se non quelle che vedono i vari partiti confrontarsi reciprocamente per ottenere il voto della gente. Tra il fucile ed il voto, nei primi paesi c'è posto solo per il fucile, nei secondi solo per il voto. Ed anche Bobbio, nella sua replica, ha sostenuto l'inesistenza di una terza via cercando di riportare la nonviolenza specifica nell'ambito della seconda, e cioè della via democratica al socialismo. Purtroppo la mancanza di tempo — si era ormai verso la fine del convegno e c'era urgenza di concludere — non gli ha permesso di chiarire bene il suo pensiero. La mia impressione è stata quella che lui intendesse, nella democrazia, essere, o dover essere, presente anche un diritto di resistenza (non armata logicamente) che permetterebbe ad una minoranza di opporsi, anche al di fuori della legge formale, a decisioni della maggioranza che vadano contro la propria coscienza e, forse, anche contro i propri interessi. Spero che Bobbio, intervenendo di nuovo, chiarisca il proprio pensiero e dimostri come è possibile conciliare la democrazia (quale governo della maggioranza) con una nonviolenza specifica che cerchi di superare la democrazia stessa in quella che Capitini ha definito la « omnicrazia » e cioè il governo di tutti. Sull'interesse attuale di questa anticipatrice proposta capitiniana c'è da ricordare che, in modo simpatico, la Regione dell'Umbria ha voluto rendere omaggio ad Aldo Capitini facendo ristampare la collezione completa del giornale « Il potere è di tutti » da lui curato, che è stato una palestra per lo sviluppo di questa tematica.

Ma un secondo punto del dibattito perugino mi sembra meritevole di una sia pur breve riflessione, e cioè la teoria del potere e dello Stato cui si è fatto riferimento. Anche qui, pur tra mille dichiarazioni tra i « nonviolenti generici » di simpatia ed interesse per le idee capitiniane del « potere di tutti » e dell'« omnicrazia », la teoria del potere e dello Stato che ha aleggiato in quasi tutti i loro interventi è risultata di tipo elitario, che vede il potere come prerogativa di un vertice, sia pur eletto « democraticamente », e la gran massa della popolazione come sostanzialmente subalterna, tranne che per quell'unico diritto di scelta

tra partiti diversi, che è la base delle moderne democrazie. Che sia molto, rispetto ai tanti governi autoritari e dittatoriali del mondo, si può anche concordare, ma che sia sufficiente per una società moderna è molto dubbio sia in rapporto alle proposte capitiniane, sia in rapporto alle esigenze sempre più sentite di non limitare la democrazia al campo politico ma di estenderla anche a quello sociale ed economico. Rispetto a queste esigenze è stato detto (Minucci) che l'importante è «cambiare la classe dirigente», e che i nonviolenti non avrebbero «il senso dello Stato» (l'ha detto Capucelli ritorcendo su di noi le note accuse di Bobbio ai marxisti). Se avere il «senso dello Stato» vuol dire accettarlo così com'è, e chiedere soltanto di cambiare la classe dirigente, possiamo senz'altro confessare e vantarci di esserne «completamente immuni». Infatti non ci accontentiamo di cambiare la classe dirigente ma vogliamo anche il deperimento e la distruzione di quel tipo di Stato centralistico ed autoritario che, in nome di una democrazia della maggioranza, continua a far subire alle masse le decisioni del capitale internazionale e delle sue multinazionali. E riteniamo invece di dover lottare per dar vita ad uno Stato diverso, basato su reali autonomie locali, in cui il potere sia al massimo decentrato a livello locale, con una organizzazione della popolazione capillare ed autogestita che permetta di resistere, o almeno ridurre al minimo le richieste delle multinazionali. Se i partiti marxisti e socialisti avessero anche essi voluto questo, come spesso dichiarano, non ci sarebbero state da parte loro tutte quelle incomprensioni e resistenze verso le forme di lotta e di organizzazione di base che Drago ha denunziato nella sua comunicazione e che don Franzoni ha dovuto riconoscere. E che questo sia legato ad una loro incomprensione del rapporto tra fini e mezzi, per cui si è puntato, e si punta tuttora, per prima cosa ad arrivare al potere per poi, in una seconda fase (ma che nell'esperienza storica non si è mai realizzata), distruggerlo dal suo interno — senza capire che il potere non si distrugge dal suo interno, o almeno non solo da esso, ma creando in ogni lotta, in ogni azione, dei «contropoteri» che lo limitano —, non è una cosa che diciamo noi soli ma che è già opinione di gruppi sempre più vasti. Se sostenere l'importanza fondamentale del rapporto tra fini e mezzi e ritenere che per dar vita ad una società decentrata, con il potere non ai vertici ma alla base, bisogna cominciare a dare importanza all'organizzazione e all'autogestione delle stesse lotte portate avanti per dar vita a questa nuova società; se tutto ciò vuol dire non avere il senso dello Stato, ce ne vantiamo. E possiamo a nostra volta osservare, anche alla luce dell'esperienza mondiale: «Non vi sembra che questo senso dello Stato sia un po' antiquato e proponga null'altro, come modello insuperato e insuperabile, che il modello di Stato ottocentesco, di stampo liberale?». Se questa è la «terza via» che propone il Partito Comunista, hanno certamente ragione Bobbio e Salvadori (si veda *l'Espresso*, 26-11-1978) a dire che essa non esiste perché è sempre la vecchia via socialdemocratica. Ma se esiste non può che essere quella che proponiamo noi, della «rivoluzione nonviolenta», o per usare i termini di Pontara, della «nonviolenza specifica».

Molti altri spunti sono venuti dal convegno, in particolare sulla alternativa tra atteggiamento politico e religioso (Bobbio e Mancini) nei riguardi della rivoluzione o, in termini capitiniani, della «tramutazione». Ma su questo e altri aspetti da me trascurati rimando agli atti ed anche al lucido saggio di Soccio su Capitini che qui viene pubblicato.

Alberto L'Abate



Una veduta parziale dell'affollato Convegno, durante l'intervento di Norberto Bobbio.

Questionario per i partecipanti al Convegno

A seguito del generale interesse manifestatosi nell'incontro di Perugia, al termine di esso si è costituito un «Comitato di lavoro sui risultati del convegno 'Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo'», col compito di continuare la ricerca e il dibattito sulle tematiche affrontate nel convegno perugino. Il Comitato è composto dalla Fondazione Capitini (Angelo Savelli, Luisa Schippa), Movimento Nonviolento (Pietro Pinna, Matteo Soccio), Regione dell'Umbria (Roberto Abbondanza, Liana Belli), Norberto Bobbio, Guido Calogero, Luciano Capucelli, Enzo Enriques Agnoletti, Cesare Gnudi, Marilena Menicucci Cinaglia, Giuliano Pontara, sen. Aldo Rossi (per il P.C.I.), Gianfranco Spadaccia (per il Partito Radicale), Andrea Vasa.

Quale primo strumento di lavoro, il Gruppo perugino del Comitato (Abbondanza, Belli, Pinna, Savelli, Schippa) ha approntato il questionario che qui pubblichiamo, diretto ai partecipanti al convegno di Perugia, da servire per un bilancio del convegno stesso, un chiarimento e approfondimento di alcuni punti centrali che vi sono stati dibattuti, e la preparazione di un prossimo convegno. I risultati del questionario potrebbero inoltre risultare utili per l'integrazione degli atti del convegno di Perugia, ai quali si sta lavorando per la loro pubblicazione in volume.

1. Anche per la partenza anticipata dei principali interlocutori del convegno, non si è potuto svolgere l'atteso dibattito conclusivo; perciò:

a) chiediamo ai relatori quale sarebbe stata la loro replica finale;

b) agli altri partecipanti chiediamo, anche ai fini della prosecuzione del lavoro di riflessione e ricerca sui problemi dibattuti nel convegno, che cosa avrebbero voluto eventualmente dire a conclusione del convegno stesso.

2. Una evidente difficoltà di dialogo nel convegno è consistita nella ambiva-

lenza con cui si è usato il termine «nonviolenza». Da taluni essa è stata volta ad indicare una posizione di semplice a-violenza, oppure di non ripudio assoluto dell'uso della violenza (guerra di difesa, sbocco rivoluzionario, ecc.), o anche una posizione che si esaurisce nella democrazia rappresentativa: raggrupperemo queste posizioni nella categoria della NONVIOLENZA GENERICA. Da altri la nonviolenza è stata intesa quale posizione di principio, fornita di una propria dottrina e metodo, rifiutante l'uso in ogni caso della violenza e l'obbedienza alla legge ingiusta: NONVIOLENZA SPECIFICA. Può dire quale è la Sua posizione su questa tematica?

3. Secondo noi è risultato carente, nel dibattito complessivo, proprio l'approfondimento dell'aspetto centrale previsto nel titolo del convegno, cioè il processo fattuale di transizione al socialismo. Ci sa fornire qualche indicazione su questo aspetto? Quali potrebbero essere, secondo Lei, degli obiettivi a breve termine di transizione al socialismo?

4. Per poter formulare un bilancio del convegno, e in vista della preparazione di uno prossimo, La preghiamo di dirci:

a) Che cosa ritiene che il convegno, nel suo insieme, abbia conseguito di valido; e in particolare, quali contributi e quali stimoli alla Sua ricerca personale ritiene di aver ricavato da esso?

b) Che cosa vi è stato di negativo o di discutibile, nel programma e nello svolgimento del convegno?

c) Quale tema suggerirebbe per un prossimo convegno, e quali modalità di svolgimento di esso?

MATTEO SOCCIO

Superamento del marxismo e rivoluzione nonviolenta in Capitini

Non sgomenti nel titolo il termine «superamento» riferito al marxismo. Non è indice di un atteggiamento anti-marxista, non vuole annunciare la liquidazione. D'altronde, come diceva giustamente Benedetto Croce, in una postilla della Critica, «non è un'ingiuria» visto che all'interno di un processo dialettico il «superare» è strettamente congiunto con il «conservare». E qui si tratta appunto di «conservare» il «meglio» del marxismo in una sintesi ulteriore.

L'ulteriore di cui vogliamo parlare consiste nell'apporto più prezioso della riflessione capitiniana che, di fronte alla crisi che la nostra società attraversa oggi, a tutti i livelli, e di quella in particolare dei movimenti operai e socialisti rivelatisi incapaci nella pratica quotidiana di mantenere la tensione rivoluzionaria, si ripropone con una forza morale e profetica tutt'altro che esaurita.

Capitini non fu un pensatore marxista e neanche possiamo considerarlo anti-marxista perché non sentì mai il bisogno di sottoporre la teoria marxista ad una critica dissolvente. Per lui non si trattava di discutere la validità, l'esattezza scientifica della marxiana critica dell'economia politica, ma era profondamente insoddisfatto del modo marxista di pensare e di attuare la rivoluzione.

Cosa accetta Capitini del marxismo e cosa ritiene insufficiente? Capitini riconosce del marxismo soprattutto la matrice escatologica, l'escatologia sociale che porta alla «discesa del Regno per inevitabilità storico-economica». Trova che nel marxismo l'umanesimo laico ha fatto un poderoso sforzo in avanti verso la liberazione, conquistando un «massimo di dinamismo pratico». Di contro all'insufficienza dello storicismo idealistico, Capitini riconosce al marxismo di aver fatto scendere «lo spirito veramente nei soggetti della storia, cioè in tutti, nella collettività concreta»; di aver collocato «nel momento stesso reale storico una negazione, uno scatto in avanti, che aprisse una possibilità veramente nuova mediante una rivoluzione».

Marx non ha soltanto rovesciato la dialettica hegeliana, ne ha realizzato una del tutto diversa. Ma ciò che a Capitini piace non è la teoria, che spesso si risolve in una sorta di automatismo e di determinismo, ma l'istanza pratica rivoluzionaria che nega il destino di schiavitù all'interno della vecchia società, rompe e modifica le attuali strutture sociali.

L'umanesimo marxista — rilevava Capitini — «ad una concezione che dica com'è sempre la realtà (e che accusa perciò di essere "metafisica") sostituisce una prassi di trasformazione radicale in una realtà sociale liberata dal male che è lo sfruttamento, la proprietà privata dei mezzi di produzione, allontanati, estraniati così ai lavoratori stessi che li bagnano col proprio sudore di salariati». E' giusto e necessario, riconosce Capitini, che le forze produttive riducano al proprio modo di essere i rapporti di produzione (proprietà collettiva), trasformandosi da classe economica sfruttata in classe politica capace di conquistare il potere mediante la rivoluzione.

Capitini vede il significato profondo di questa presa del potere. Con essa può mutare tutta la realtà sociale: «Non si tratta — scrive — di un gruppo che va al potere,

per sostituire un altro, e il resto rimane come prima. E' invece: la grandissima maggioranza, cioè tutti i lavoratori, che distrugge il vecchio Stato (strumento di una minoranza oppressiva e sfruttatrice) sostituendolo con una società tutta diversa, dove la libertà di ciascuno coincide perfettamente con la collettività; è la fine dell'alienazione per cui la proprietà era in mani diverse dal lavoro, e quindi la ripresa umana di ciò che all'uomo veniva tolto dalle vecchie metafisiche e autoritarismi e trascendenze, con le illusorie felicità paradisiache». «La possibilità — aggiunge Capitini citando Engels — di assicurare a tutti i cittadini, mediante la produzione sociale, non solo un'esistenza pienamente soddisfacente, ma lo sviluppo pienamente libero e il libero esercizio delle loro attività fisiche e intellettuali (...)».

Ma ci sono aspetti della teoria, atteggiamenti ed esiti storici che denunciano l'insufficienza della rivoluzione marxista.

Capitini non accetta, ad esempio, che la sfera politico-economica diventi assoluta e fine a se stessa. Bisogna che ciascuno abbia non solo secondo il proprio lavoro ma anche secondo i propri bisogni spirituali.

«Per alcuni — scrive in *Nuova socialità e riforma religiosa* — il socialismo è punto di arrivo, in quanto propongono di collocare tutti nell'economia socializzata, e considerare questa come un tutto, come un assoluto che ha poteri illimitati, in cui le persone con il loro intimo, le loro esigenze e varietà di sviluppo, e i problemi della loro destinazione oltre il peccato, il dolore, la morte, debbano venire spietatamente e matematicamente compressi. Questo totalitarismo, caserma - prigione - convento, annienta in sé il senso delle persone».

Per Capitini il socialismo è un punto di partenza e non di arrivo. Il punto di arrivo della realtà socialista è invece «la persona, il suo sviluppo, la sua creatività, l'amore che culmina nel tu che volgiamo, amando le persone, per garantirne il massimo e libero sviluppo, per accrescerne la gioia. «Anche la gioia — insiste Capitini — perché chi non dà anche la gioia non è perfetto».

Se si prescinde da questo fine, il socialismo si appesantisce, si svuota di vita e di umanità, scade a chiusura totalitaria. Così, ad esempio, — dice Capitini — «un totalitarismo potrebbe considerare san Francesco, che non uccide uomini, come un traditore». Questo — aggiunge — non avviene in una socialità che sente «la propria infinita destinazione alle persone». «Se questo è il punto di arrivo, il punto di partenza (socialismo) non deve tradirlo».

Con questo Capitini coglie un nodo fondamentale del problema della rivoluzione e della transizione al socialismo, che è quello del rapporto che intercorre tra i mezzi e i fini.

Marx affidava il cambiamento rivoluzionario alla classe dei proletari e indicava come mezzi d'azione quelli politici. Proprio qui sorge per Capitini un grosso problema: «quale garanzia — si chiede in *Religione aperta* — dà la classe proletaria, per il fatto stesso di aver accertato la propria unità sociale nella produzione economica, che essa costruirà una società di tutti? quale garanzia danno i mezzi politici di stabilire un mondo nuovo, dato che essi, principalmente nella forma dello Stato cioè della violenza organizzata repressivamente (così è definito dai marxisti stessi), appartengono proprio al mondo vecchio che si vuol superare?». Con il ricorso a mezzi che sono del vecchio mondo (violenza, stalinismo, militarismo, machiavellismo) non c'è rivoluzione, si resta nel vecchio mondo. Esiste una stretta connessione tra i mezzi rivoluzionari adottati e il tipo di società e di potere che seguono alla conclusione vittoriosa della rivoluzione. «Non si tratta — dice Capitini — di smontare lo Stato per ricostruir-

ne un altro; si tratta di alzare un piano diverso».

E' evidente, in questa prospettiva, «l'insufficienza del metodo leninista e di altri metodi imposti da minoranze alla maggioranza», l'insufficienza della stessa lotta di classe. Capitini ritiene che sia stata sopravvalutata dal marxismo l'idea della lotta delle classi come motore della storia, che porta anche al «facile ed equivoco pretesto della 'necessità storica', del 'momento storico', accettato di peso; che è una forma di conformismo e di chiusura (per es.: ora la dittatura poi la libertà, ora il capitalismo poi il socialismo, ora la guerra poi l'amore universale)». «Che si tratti di sostituire violentemente una classe sociale con un'altra — dice Capitini — è semplicistico, e non può soddisfare realmente nemmeno i migliori della classe destinata alla vittoria».

Capitini diffida di ogni forma di bolscevismo politico. La rivoluzione russa non ha dato il potere a tutti ma ad una ristretta classe di dirigenti: non potere di tutti ma burocrazia, non società libera dai partiti e da interessi particolaristici ma rafforzamento di un partito unico che, per il fatto di non avere oppositori, è più dispotico.

Il nuovo, per Capitini, non sta in un nuovo partito o in un nuovo potere o una nuova economia. Non si tratta di conquistare il potere, l'economia perché tutto resti come prima: ma perché avvenga un cambiamento totale. La rivoluzione che vuole Capitini è più profonda: vuole mutare l'uomo, mutare la politica, mutare il concetto stesso di rivoluzione, «creare strumenti di distacco dalla vecchia realtà e società», «strumenti di liberazione che mentre operano sul mondo, sulla società, sullo Stato, tramutano la nostra sostanza stessa, ci fondano radicalmente in una realtà che è altra». Il nuovo per Capitini consiste in un nuovo orientamento della coscienza che ha come polo costante di riferimento la «realtà di tutti», il criterio della «presenza di tutti». Capitini sposta il problema della rivoluzione dal piano politico-economico-sociale a quello religioso perché è la religione che «nei suoi momenti vitali, dice all'uomo di non accontentarsi della vita quotidiana e ordinaria e utilitaria, in cui invece la politica affonda le sue giustificazioni».

La religione — dice Capitini — sembra talvolta una pazzia ma «le sue rivoluzioni sono più profonde di quelle politiche, appunto perché muovono da un dissidio col mondo, da una protesta contro la nostra limitatezza di esseri capaci di errore, di dolore, di morte».

Non si tratta più di avere la rivoluzione ma la tramutazione che è liberazione totale per gli animi e per le strutture. Applicando il criterio della realtà di tutti, interiorizzando gli altri (con i loro limiti e i loro drammi), sostituendo la persuasione religiosa a quella ideologica, avviene che «la nostra sostanza muta», finisce il vecchio uomo. «Tutto quello che sarà ancora fatto lungo questa presenza — dice Capitini —, per delimitare e dissolvere le vecchie categorie, potrà essere elemento di apertura. Noi non siamo che all'inizio, e già tutto è tramutato».

Bobbio nella sua relazione ha parlato dei due modi di fare la rivoluzione, quello del religioso e quello del politico, del primo che vuol rinnovare la società attraverso il rinnovamento dell'uomo, del secondo che vuole rinnovare l'uomo attraverso il rinnovamento della società. Non voglio ripetere quello che Bobbio ha detto così bene. Mi preme sottolineare che in Capitini non c'è contrapposizione tra pensiero religioso e rivoluzionario. L'uomo religioso, come l'intende Capitini, non rinuncia al rinnovamento anzi «se ne fa una *persuasione interiore*».

Capitini pone come momento centrale dell'azione rivoluzionaria nel suo scaturire e nel suo svilupparsi quotidiano « la forza della coscienza ». La tramutazione è la persuasione di una liberazione che parte dalla coscienza, anzi è già nella coscienza (« nell'intimo », dice Capitini) « ma urge ad essere esterna, realtà liberata ». Tramutazione, — dice Capitini ne *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo* — significa « mettere accanto ai fatti le massime possibilità ». Si conserva il meglio del passato, ma ci si apre ad un « ottimo possibile ». Il meglio del passato, ciò che è meritevole di iniziare una realtà liberata, è il riferimento al *valore* e alla *presenza di tutti*. Capitini è convinto che con un costante riferimento a queste categorie il persuaso entra « a contatto con ciò che può trasformare ». Così, ad esempio, un interesse per la giustizia in quanto valore, porta a contrastare la realtà e la società attuale e fonda una tensione verso la loro trasformazione. L'esperienza di considerare presenti *tutti* in ogni atto non resta qualcosa a sé, ma porta alla scoperta di autentici strumenti di liberazione. E' l'esperienza stessa, sul piano biografico, di Capitini: « sono così diventato — ricorda nella prima *Lettera di religione* — un persuaso (servo, credente, sacerdote, profeta) della realtà di tutti, che dal di dentro tramuta la realtà inaccettabile ». Capitini aveva allargato il fronte della liberazione in modo che comprendesse veramente tutti.

Ma come è possibile calare questa tramutazione, che parte dalla coscienza, nella realtà concreta? Quale garanzia dà il persuaso religioso che alla trasformazione nella coscienza, in direzione della realtà di tutti, corrisponda una reale liberazione?

« Ebbene — risponde Capitini — qui non c'è che da vivere, provare, sperimentare le due soluzioni, ed è ciò che la storia sta facendo: da una parte si pratica la violenza organizzata in mano ad una classe, assicurando che così avverrà il mutamento in una nuova società, dall'altra si praticano strumenti di apertura con la persuasione che per essi si avvicina a tutti il mutamento che è la realtà liberata ». Ci troviamo di fronte alle due possibili rivoluzioni di questo secolo: quella marxista e quella nonviolenta. Per Capitini la prima non raggiunge veramente il suo scopo senza l'aggiunta tramutatrice della seconda.

E' vero che la classe proletaria, per il suo numero, può fornire fondamentali contributi per la costruzione di una nuova unità sociale del mondo. « Ma chi ci assicura — si chiede Capitini — che questa unità sociale sia veramente pervasa di libertà e di ricerca, se la classe non è guidata e continuamente sollevata da un sacerdozio che costituisca la sua avanguardia ideale, il suo esempio? ». Bisogna « passare — risponde Capitini — per la cruna dell'accettazione della nonviolenza, come mezzo di educazione al rinnovamento ». E' questo che opera la scissione dalla mentalità generale ed è la prima rivoluzione perché costituisce già un fatto nuovo antagonistico rispetto agli estremismi violenti. Capitini supera così la confusione tra *ideologia* e *verità*, tra ciò che la volontà vuole perché spinta dalle circostanze esterne (economiche, personali, sociali, ecc.) e ciò che la volontà vuole perché si porta ad un grado superiore di universalità.

Se la violenza rivoluzionaria è solo tendenzialmente (diciamo pure progettuale) rivolta a modificare la realtà sociale, l'azione persuasiva, l'azione nonviolenta, è già superamento dei limiti del passato.

La nonviolenza « è, positivamente, apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, cioè: amorevolezza; e, negativamente, rifiuto della coercizione, della persecuzione, della tortura, del terrorismo, della distruzione degli avversari, cioè: ri-

futo dell'odio ». Per questo la nonviolenza è spesso in contrasto con il modo attuale di far politica, anzi dà un contributo continuo per modificarla. I nonviolenti non maledicono la politica come cosa sporca e diabolica ma per migliorarla vi contrappongono le loro idee, le loro azioni, fatte « spesso anche di grande sacrificio e di vero martirio ».

« La nonviolenza — dice Capitini — si organizza, si addestra, studia le occasioni e i modi per influire volta per volta sulla politica ». La politica « tende ad acquistare e a difendere il *potere* », ma i nonviolenti « tendono a rendere forte, informata, consapevole, onesta, amorevole, la coscienza di tutti gli esseri. Il politico dice: prima il potere, poi la coscienza; il nonviolento dice: prima la coscienza, poi il potere ». Questo modo di operare nonviolento Capitini chiama « libera aggiunta », ed è più che un contributo: « è la tensione ad aggiungere alla varia esplicazione della vita, atti che non sembrerebbero risultare dalle situazioni », è aggiunta di qualcosa che nell'altra parte non c'è. L'aggiunta non è impero, non chiude l'universo, ma lo apre; ammette universi aperti. La nonviolenza significa « educarsi ad aggiunte e non a violenze e prepotenze, personali o istituzionali; dare a sé e ad altri la speranza ». Per Capitini essa « è fondata non solo sulla persuasione interiore di fare questa scelta, succeda quel che succeda, ma anche sulla constatazione che la storia nel suo progresso, assimila i contributi nonviolenti ». (Esempi fatti da Capitini: nell'antichità gli schiavi erano considerati come cose, oggi esiste l'uguaglianza giuridica; gli obiettori di coscienza andavano in carcere, oggi hanno un riconoscimento giuridico; la pena di morte è stata abolita in molti paesi).

Se i nonviolenti moltiplicano queste aggiunte, questi contributi, se la nonviolenza si organizza, si addestra, studia le occasioni e i modi per influire, accrescere la forza di « pressione » con le sue tecniche, allora sotto questo « continuo assedio nonviolento » i vecchi modi di far politica si trasformano. La nonviolenza può dare, secondo Capitini, due tipi di contributi: 1. « un contributo come *'forma'* » che consiste nella diffusione delle tecniche della nonviolenza che tutti possono usare in qualsiasi lotta; 2. un « contributo come *contenuto* » che significa diffondere il valore della presenza sociale di tutti, del controllo di tutti, della proprietà di tutti. « A coloro — aggiunge Capitini —, che pur avendo simpatia per gli *'ideali'* della nonviolenza, se ne ritraggono, perché li vedono inattuabili in una società come l'attuale, noi possiamo dire che non si tratta di avere già in mano il potere di governo di una società, o di tendere anzitutto a conquistarlo, ma di dare *contributi puri nonviolenti* come aggiunta o come opposizione: questo è da fare, se si ritiene importante che tali contributi siano dati da qualcuno. Noi non sappiamo quanto tempo dovremo stare all'opposizione o a dare aggiunte di nonviolenza, con amore, alla società di tutti, restando il potere di governo in mano ad altri. Non si tratta di sapere se questo periodo di passaggio durerà un millennio o pochi anni o pochi mesi: l'importante è che *'il futuro è già cominciato'* ».

Il futuro, dice in sostanza Capitini, non necessariamente deve essere condizionato da tutto il passato che rifluisce nel presente e nel futuro. Il futuro può essere diverso: *possiamo inventarlo noi*. Capitini non vede la nonviolenza soltanto come aggiunta, come contributo, ma anche come escatologia. Si tratta di una ipotesi di ricerca e di lavoro che, secondo Capitini, non va rifiutata con la facile accusa di « utopia », perché le « utopie si realizzano anche talvolta, e sempre servono come fine ideale verso cui progredire ».

Se nel momento in cui noi operiamo con le libere aggiunte non vediamo il capovolgimento di questa realtà, la sua liberazione da qualsiasi violenza, ma soltanto dei miglioramenti, con la persuasione che l'atto di nonviolenza avvicini effettivamente la trasformazione profonda sentiamo già di essere sul punto che questa avvenga e sia radicale e assoluta. « Perciò — dice Capitini — non contano le conseguenze spiacevoli dell'agire nonviolento, le sofferenze, il disordine, la povertà, il sacrificio, perché tali conseguenze sono superficiali o transitorie: il nonviolento già pregusta la gioia della realtà che sarà liberata del tutto dalla violenza ». (Capitini individua alcune applicazioni concrete della nonviolenza come escatologia in certe piccole comunità religiose o libertarie, nate dal basso in contrapposizione con le gigantesche istituzioni di oggi).

Se dunque siamo convinti dell'improduttività dei metodi violenti, se siamo persuasi della nonviolenza, se siamo convinti che il metodo da assumere nella lotta rivoluzionaria è quello dell'attiva nonviolenza, nell'articolazione delle sue tecniche, decidiamoci a provare.

In uno scritto intitolato *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, pubblicato postumo in « Azione Nonviolenta », Capitini impostava, anche se assai schematicamente, il problema della transizione al socialismo in una prospettiva nonviolenta. Se l'obiettivo finale di una rivoluzione nonviolenta è realizzare la società socialista, intendendo con questo termine quella società in cui l'organizzazione economica, politica, civile e culturale è sotto il controllo di tutti e sviluppa il potere di tutti, la libertà di tutti, gli obiettivi immediati di transizione sono, secondo Capitini, questi:

a) diffondere le tecniche nonviolente da applicare a tutte le lotte politiche e sindacali;

b) opporsi alla preparazione e all'esecuzione della guerra;

c) far convergere sul piano rivoluzionario nonviolento lavoratori e studenti;

d) costituire i C.O.S. (Centri di Orientamento Sociale);

e) promuovere consultazioni rionali e di villaggio elette da tutti i cittadini, per il controllo delle amministrazioni locali;

f) organizzare *consigli operai* nelle fabbriche e *contadini* nelle campagne « eletti da tutti, indipendentemente dalle organizzazioni politiche e sindacali, con il compito di seguire i problemi delle singole aziende e di portare i lavoratori al possesso delle tecniche del controllo sulla produzione e sulla pianificazione democratica, da utilizzare nella lotta per la società socialista »;

g) impostare una autentica *riforma della scuola*;

h) sollecitare gli enti pubblici a fondare *giornali* quotidiani e settimanali che garantiscano la più assoluta obiettività d'informazione;

i) promuovere la costituzione di *centri cooperativi culturali dal basso per l'educazione degli adulti*. Questi centri hanno lo scopo di sottrarli alle manipolazioni autoritarie o di parte.

Capitini mostrava questa via nel 1966. Oggi possiamo sviluppare questi spunti, aggiungere, modificare. Per continuare l'opera non ci resta altro da fare che svegliare in noi ciò che egli possedeva in misura straordinaria, di cui lamentava la mancanza nella nostra società politica, di cui abbiamo ora estremamente bisogno: « questa semplificazione potente, questa sollecitudine inflessibile » che è il *coraggio profetico*.

N.B. - Questo scritto è soltanto un abbozzo: più completo, più chiaro, con tutto l'apparato delle note uscirà nel volume degli atti del convegno perugino.

Disarmo e politica della nonviolenza

di ALDO CAPITINI

Questa è la relazione che Capitini lesse al Convegno Nazionale sui Problemi del Disarmo che si tenne a Firenze il 26-27 maggio 1962.

La buona accoglienza che viene fatta da un certo tempo alla parola « nonviolenza » (che si comincia a scrivere giustamente in una sola parola), sta a significare probabilmente piuttosto un'accettazione della negazione, cioè del rifiuto della violenza e dell'auspicio che se ne pulisca il terreno, piuttosto che la consapevolezza delle possibilità positive e costruttive, e il pensiero preciso dell'articolazione e delle tecniche della nonviolenza stessa. Lo spirito nella storia diventa talvolta tanto severo da mostrare più evidente una negazione, e gridare un « basta » dopo una serie di eccessi precedenti. Mi sembra, insomma, che oggi nella coscienza si venga come realizzando questo parto storico, questa produzione, e se io vi dico che per un amico della nonviolenza la distruzione di migliaia e milioni di bambini di un popolo dichiarato « nemico » è da rifiutare così come l'uccisione di bambini del proprio popolo, la vostra coscienza, in questo momento stesso, sente e produce il consenso, e si orienta a far di tutto perché tante cose cambino, appunto perché questo principio prevalga e divenga orientamento universale. La storia attuale, dunque, sembra far posto, oggi più che mai, a questo, e chi vuol essere nel concreto, deve considerarlo.

A coloro che si rifiutino di far questo posto, e che obbietterebbero che tale posto sarebbe occupato dal vuoto; a coloro che sono educati a ciò che chiamano « realismo » o sano storicismo (e ve ne sono indubbiamente varie qualità, da eroiche, fini e rivoluzionarie, a grossolane e fascistiche, da noi sperimentate quando fronteggiammo il fascismo bollati col nome di « pallidi malinconici »); agli storicisti che dicono che c'è violenza e violenza, e c'è pure quella legittima dei partigiani algerini, noi, amici della nonviolenza, sappiamo che cosa rispondere. Non pretendiamo di rifare la storia passata, e sappiamo anche ben distinguere gli usi della violenza secondo gli scopi a cui dovrebbe servire, secondo la razionalità e progressività con cui è adoperata, secondo gli ostacoli che è destinata a rimuovere. Ma diciamo anche che gli storicisti debbono riconoscere che sul piano storico non è vero che il nonviolento perda sempre e il violento vinca sempre, se è vero che i partigiani giudei antiromani furono sopraffatti e venivano crocifissi, e solo si vendicò magnificamente su Cesare uno di questi crocifissi che era per la nonviolenza, e anche Spartaco e i suoi non vinsero affatto; mentre Gandhi ha vinto senza torcere un cappello ai soldati inglesi e alle loro famiglie nell'India, e William Penn, quando si presentò con i suoi amici quaccheri ai pellirosse, e senza alcuna arma, i capi gettarono via le proprie armi, e sorse uno stato di pace, a differenza di tutti gli altri dell'America del Nord. Esistono vittorie senza violenza; e oggi una larga diffusione dei metodi, fino alla notizia letta in questi giorni di sei partiti clandestini d'opposizione in Spagna che hanno lanciato un manifesto incitante la popolazione a compiere azioni collettive di resistenza senza violenza. Se ne avessi il tempo, tenterei un discorso teorico,

a cominciare dal post-hegelismo e i suoi limiti.

E non è estraneo al tema affermare « che ci sono tempi e tempi, e ogni tempo ha il suo « parto maschio », ed è realista vero chi ben l'intende. Se si diffonde oggi un'accresciuta sensibilità morale che porta al rifiuto di compiere certe azioni, c'è anche l'evidenza del ragionamento che la via della violenza, una volta scelta, va seguita fino al necessario e, se occorre, fino al massimo; d'altra parte molti segnalano che il massimo è una distruzione folle, per cui è necessario, dice Anders, costituire una nuova morale. Il risalto che per ciò che ho detto acquista il metodo nonviolento, con le sue varie tecniche individuali e collettive, è tale che veramente possiamo dirgli oggi che è l'atteso e il benvenuto.

Del resto, quando taluno ci domanda quale sia l'efficacia dell'azione nonviolenta, noi lo invitiamo subito a riflettere che se l'azione nonviolenta di un individuo isolato è una testimonianza, ed ha un valore perché nell'unità intima di tutti muovono da lì onde che vanno lontano, oltretutto la nonviolenza è tale che fa bene a chi la fa e a chi la riceve; quando si vuol comprenderne l'efficacia si deve pensare che chi attua la nonviolenza ha certamente prima cercato altri, si è unito con altri, ha suscitato e stabilito larghe solidarietà, e in tali casi l'efficacia può essere visibilissima.

Debo subito chiarire a questo proposito la nostra posizione e combattere un malinteso che potrebbe esserci in qualche testa: per noi essere « pacifisti » non significa accettare la realtà com'è, la società com'è, per amore del quieto vivere e in nome di fraternità o rassegnazioni male intese. Per noi volere la pace è scegliere consapevolmente un metodo di lotta, di contrasto, di superamento, che è il metodo nonviolento. Posso dire tranquillamente che io sono in lotta anche più di tanti altri, e quindi sono più rivoluzionario di loro, perché non soltanto pongo il contrasto al capitalismo e all'imperialismo, e contrastai al fascismo per quanto potei, ma ho lavorato e lavoro per sovvertire lo stalinismo autoritario, l'etica del potere e la baldanza militaristica, e vado anche oltre, perché non accetto questa realtà dove il pesce grande mangia il pesce piccolo, e dove il malato e il morto nulla possono, e lo fronteggio con le tecniche che posso usare, fino alla vita religiosa della compresenza eterna perché crescente, con tutti gli esseri, nessuno escluso, oltre i loro eventi, compreso quello della loro morte.

Il problema oggi è più largo di quanto sembra, e rendendoci conto di questo, possiamo meglio affrontare anche la questione del disarmo. Nel giro di pochi minuti, come debbo, vorrei segnalare l'insufficienza di alcune concezioni oggi molto diffuse. anzitutto di quella che ritiene che il potere sia il governo dello Stato, e perciò toglie valore a tante altre forme di potere nella società che sono forze creative. E per questo, tali concezioni appaiono piuttosto alla retroguardia delle civiltà e spingono a sforzi, spesso crudeli o fraudolenti, di salvare ad ogni costo il potere istituzionale, mentre le civiltà al loro inizio danno proprio un nuovo valore a varie forme di potere e di creatività, dal basso, come amiamo dire noi.

Insufficienza c'è anche nella concezione che la lotta per la pace sia necessaria in Occidente dove c'è il capitalismo, e sia superflua là dove esistono governi sovietici, così come vi è superflua la libertà di informazione e di critica, l'esistenza di un'opposizione, di una varietà di correnti, di un dibattito a tutti i livelli. Per noi tali cose sono necessarie dappertutto, anche le marce della pace per la fratellanza dei popoli, fatte dal basso; e nello sviluppo del nostro lavoro per la pace ci proponiamo di stringere contatti, e moltiplicarli, con tutti coloro che tendono alla pace, in Occidente come in Oriente, spingendo a manifestazioni simili, complementari e contemporanee, denunciando apertamente quando ciò non sia reso possibile.

Insufficienza vediamo anche nella concezione razionalistica, che pur è tra le più rispettabili in confronto a quelle che mirassero ad esportare la forza, che vuole stabilire un rapporto giuridico tra gli Stati e i popoli. Bisogna sempre scrutare nel rapporto giuridico per accertare il carattere delle forze che lo pongono e lo difendono, perché la realtà giuridica ha sempre bisogno di uno sviluppo e di un'integrazione, anche quando è ad alti livelli, e risulta sempre da posizioni che non sono giuridiche.

A queste insufficienze aggiungerei quella che si scorge se si osservano i limiti che via via le varie forme di vita manifestano, siano esse prevalentemente economiche, politiche, culturali; l'accorgersi cioè che c'è un orizzonte più largo, una interezza, che le singole forme non possono produrre, che c'è un margine, insomma, dove può lavorare qualche cosa di onnicomprensivo.

Definita la nonviolenza come attiva apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo, alla compresenza di tutti gli esseri, a conclusione di ciò che ho detto finora, pongo ora il problema: è possibile una politica della nonviolenza? La risposta che darò è, evidentemente, positiva, e si suddivide in due serie di considerazioni.

Vediamo la prima serie. Anche della guerra, anche della violenza, non si può fare una categoria eterna, così come non si può fare una categoria eterna del capitalismo, della monarchia, o di un genere letterario. Tutti sanno che c'è un'ampia letteratura nel campo filosofico, psicologico e pedagogico, sul tema che la società, l'ambiente storico, incanala e qualifica le manifestazioni della vitalità, la forza stessa degli impulsi. Anzi lo sforzo della civiltà sembra essere proprio in questo, nel contenere e trasformare la vitalità o economicità, e c'è chi ha chiesto « un equivalente morale della guerra », oppure ha detto che per superare effettivamente la guerra bisogna « rendere eroica la pace ». Tutto ciò, dunque, che arricchisce la società, che sviluppa forme democratiche autentiche dal basso, che educa alle tecniche della nonviolenza, che presenta modelli di eroismo internazionale, che al dilagare del borghesismo edonistico e dell'indifferentismo, sempre utili ai gruppi reazionari, contrasta con tensioni ad alti valori e con continui impegni pubblici, per incessanti riforme nella direzione di sempre maggiori sviluppi della libertà di informazione, di controllo, di espressione, di associazione, e di sempre maggiori sviluppi di forme socialistiche: tutto ciò arricchisce la società, rende attiva ed

eroica la pace. Quando questo lavoro si fa forza consistente, la politica non può non tenerne conto. Non si può biasimare la politica per la sua sordità finché non si è fatto di tutto per premere sui politici perché si avvedano che esiste anche altro. Molte volte accade che la politica non risenta la pressione di una forza nonviolenta, che si faccia valere per le sue noncollaborazioni e per le vaste solidarietà perché la forza nonviolenta, religiosa o no, scende a compromessi, e libera i politici dal dover tener conto delle sue pressioni. Il che è avvenuto più volte, anche in questo secolo, anche in Italia.

Prima di passare alla seconda serie di considerazioni, che più direttamente penetrano nel tema di questo convegno (ma era necessario premettere cose poco note circa i caratteri e le manifestazioni della nonviolenza), vorrei citare ciò che ha scritto Enzo Enriques Agnoletti, nel commento alla Marcia Perugia-Assisi: « Bisogna riconoscere, perché è la verità, che siamo entrati in un periodo storico in cui i nonviolenti e i politici realisti si debbono trovare, con reciproca meraviglia, d'accordo; e che questo non significa rinunciare alla grande politica, ma scoprire nuovi metodi di politica, così come l'umanità, nella sua storia, lentamente, dall'età delle caverne in poi, li ha scoperti ». (*Il Ponte*, agosto-settembre 1961). Si riconosce, dunque, un contributo diretto che può esser dato da noi, oltre quello indiretto, alla politica. Ed io caratterizzerei questo contributo così: si tratta di portare sempre al massimo gli strumenti razionali, e di aggiungere, sapendola scorgere, un'integrazione che dà una profondità e durevolezza maggiore a quegli strumenti. Passo subito a prospettare i tipi più rilevanti.

Ho nominato la Marcia Perugia-Assisi. Perché le marce della pace? Non basterebbe un convegno, uno scambio di idee, un comizio, un giornale? Le marce aggiungono altro: sono un accomunamento dal basso e nel modo più elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo; sono un'estrinsecazione fisica, disciplinando il corpo ad un'idea che si serve pensando a tutti, non sono di combattimento ma di apertura, e non sono di contrizione o di evasione, perché intravedono la terra e il paesaggio associarsi ad una salvezza universale immanente. Perciò io sostengo il tipo della Marcia di Assisi: che i partiti servano alla diffusione della notizia e all'organizzazione, ma senza presentare nelle marce i loro segni e i loro uomini spiccatamente di partito, appunto per dare il segno di un servizio, di una disciplina per qualche cosa che interessa la popolazione, e coinvolge chi è finora periferico alla vita politica, e chiede la solidarietà delle donne, quelle che abbiamo visto, nei troppi dopoguerra, vestite a lutto la domenica spargersi a frotte dalle chiese di campagna. Insisto sulle marce, perché esse realizzano quell'integrazione solenne degli elementi razionali espressi dai cartelli e dai discorsi; e mi auguro che si sappia tenere sempre più una disciplina di tal genere, nelle cento e cento manifestazioni di questo genere che dovranno essere fatte in Italia nei prossimi mesi per costituire un generale contrasto alla preparazione della guerra, contrasto che, già esercitato col metodo nonviolento, sarà molto efficace.

Un altro tipo rilevante di politica della nonviolenza è l'azione nei riguardi dell'ONU. Direi che l'ONU è un esempio culminante di uno sforzo giuridico, che va scrutato e animato diversamente. Così com'essa è, rischia sempre di essere sottoposta ad un tipo di interessi economici e ideologici, ad un tipo di struttura sociale e di profitto; né d'altra parte le scrollate sono sufficienti, perché non accrescono la vitalità dell'ONU in senso democratico internazionale, e pongono un problema senza risolverlo; tanto è vero che

vedemmo la rottura della tregua nucleare da parte del capo dell'Unione Sovietica. Se dal lato americano è effettuata una politica, che si vale del pericolo sovietico per tener su i gruppi dominanti, una certa mentalità, un'influenza e una *leadership* e un gruppo di interessi, si deve riconoscere che dal lato sovietico vengono talvolta aiuti a questo, con una noncuranza dell'opinione pubblica internazionale a cui può aver abituato l'assenza di una opinione pubblica libera, largamente informata ed educata al dialogo e all'opposizione all'interno di quel paese. La politica della nonviolenza parte da un altro principio: che il vero « basso », quello da interpretare e rendere coerente, quello che è delle popolazioni del mondo, è nello stesso tempo per la libera espressione, per l'organizzazione socialista, per la comprensione di tutti gli esseri. Da questo punto di vista, ben si scorge il pericolo che l'ONU sia portata a fare da alone o da decorazione dell'impero americano, che non ammette forme politiche e sociali diverse dalle proprie qualora esistano vicino alle sue coste, e porta le sue truppe e le sue basi vicinissime ai confini del blocco sovietico! E si scorge anche l'insufficienza dell'avocazione del compito di rinnovamento del mondo alle potenze del blocco sovietico che non può essere, agli occhi di una politica della nonviolenza, accettato così com'è, per il solo fatto di avere statalizzato i mezzi di produzione o di aver fatto apprezzabili progressi verso l'affermazione della coesistenza internazionale. Una struttura giuridica può essere nell'un caso associata alla volontà di potenza e di preminenza del proprio sistema ideologico-economico, con una boria che potrebbe assomigliarsi all'ottusaggine dei romani che, in nome dell'esser loro i guardiani del mondo, sterminavano i compagni di Spartaco e davano i cristiani in pasto alle belve; e può, nell'altro caso, essere asservita a strumento dell'avanzata del proprio sistema statalistico.

Davanti a queste pesantissime forze la politica della nonviolenza deve insistere per l'ammissione di tutti gli Stati all'ONU, per il potenziamento degli Stati estranei ai blocchi, per la convocazione di una conferenza degli Stati che non posseggono armi nucleari, ma anche per un accrescimento degli obblighi pacifici, di carattere educativo e giuridico (per es. il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza e l'istituzione di un servizio civile alternativo), all'interno di ogni Stato aderente, per l'educazione generale ai metodi di lotta nonviolenta contro invasori, oppressori, sfruttatori; per lo scambio di migliaia e migliaia di giovani lavoratori e di studenti tra i differenti paesi, per un lungo periodo. Ma questi provvedimenti, importanti ed attuabili, presuppongono in noi la persuasione che già esiste un'Internazionale nonviolenta, che si concreterà sempre più, che poggia su quel « basso » che dicevo prima, e che sempre più premerà per un'Internazionale fusionista tra America e Unione Sovietica, che indicavo in alcuni scritti durante la lotta contro il fascismo, un'Internazionale che può avere anche l'unione dell'Europa e dell'Asia. Agli occhi nostri bisogna che l'ago di orientamento dell'ONU sia sotto la forza magnetica di questa nuova Internazionale.

A chi mi domandi: dov'è questa Internazionale nonviolenta? rispondo che se, potenzialmente, la vedo in quel « basso » che dicevo prima e che comprende tutti gli esseri del mondo, nel fatto e nell'evidenza essa è già in innumerevoli centri che così operano, ed ognuno può essere un centro di essa e non sentirsi solo. Se si accetta ciò che dicevo prima, che per un nonviolento uccidere migliaia e milioni di bambini di un altro paese è come uccidere i bambini del proprio paese, voi capite che cade l'idea della rapresaglia e della difesa-offesa armata, e viene in primo piano il progetto del disarmo

mo unilaterale. Ecco un'altra forma della politica della nonviolenza. Sappiamo già che la nonviolenza non opera da sola, si associa ad altri, ama coesistere con diversi, e perciò il disarmo unilaterale è accompagnato da stretti rapporti internazionali, e sollecita altri disarmi unilaterali (per es. Russell propugna l'uscita dell'Inghilterra dalla NATO), ed è all'interno unito ad una generale educazione al metodo di lotta nonviolenta verso un eventuale invasore. Certo, questo può portare ad una graduale trasformazione del concetto tradizionale di Stato, con il rilievo che ha avuto finora; la politica della nonviolenza conduce ad un panorama tutto diverso, ad una nuova epoca imminente.

Bisogna riconoscere che la politica del « contenimento » e della minaccia può raggiungere risultati contingenti, ma non durevoli, perché sorge sempre, — se non oggi, domani — una forza maggiore oltre i valli, o le barriere, le basi. Bisogna, invece, penetrare là dove si vorrebbe respingere, con la fiducia in un appello più profondo. Mi par di notare che, mentre gli europei, nella loro storia di secoli, hanno tentato di penetrare in tutte le giungle del mondo e oltre tutte le muraglie, portando, in un modo o nell'altro, mediante il cristianesimo o il liberalismo o il marxismo, elementi coraggiosi di civiltà e di possibile affratellamento, malgrado gli altri aspetti; la potenza americana, invece, miri a stabilire un « contenimento », e si valga a ciò di ogni strumento e di ogni pietra, perfino delle basi spagnole, e perfino di gruppi socialmente e culturalmente retrivi. La piega conservatrice di ciò è evidente, quando si dovrebbe, invece, lavorare a rinnovarsi e penetrare.

Quella politica e quell'azione, anche se scuoterà qualche statalismo, non trasformerà il mondo. C'è chi, riconoscendo i limiti della politica del « contenimento », pensa che tuttavia la politica della nonviolenza, proponendo le marce, riesca a dire troppo poco, e chiedi lievi sacrifici. Si tratta di persone intelligenti e aperte, profondamente antifasciste a cui si risponde volentieri. Una politica della nonviolenza non offre soltanto lo strumento — prezioso oggi — delle marce, ma molto di altro — e l'ho accennato — che può essere anche di sacrificio, tanto più che non è difficile prevedere una riscossa delle destre e dei nuclei militaristici in tutto il mondo. Io so che i nonviolenti sono pronti ad assumersi tutte le responsabilità anche politiche, dovessero pure, gli Stati e le strutture, come sono ora, profondamente trasformarsi. Di fronte ai governi attuali noi ci mobilitiamo nonviolentemente per premere su di loro, perché trattino e disarmino, avendo le strade e le piazze piene di gente fremente, pronta a decentrare minutamente e federativamente tutti gli Stati, se i governi vorranno imporre autorità armate di terribili forze distruttive. Esistono piani accurati, strumenti razionali di alto valore per avviare un disarmo totale e controllato delle bombe e dei carri armati, degli eserciti e dell'educazione dei giovani.

Proprio in questi ultimi tempi sono usciti in Italia, tra gli altri contributi, due libri notevoli: *La corsa agli armamenti* di Philip Noel-Baker (editore Cappelli), e *E domani?* di Bertrand Russell (editore Longanesi). La razionalità umana si è mossa da tante parti, è arrivata molto avanti nei negoziati, negli studi pubblicati, nei convegni, come è questo nostro. E' possibile mettere in atto un piano di disarmo. Dobbiamo suscitare forze che lo sostengano ad ogni costo. Ma noi sappiamo che se queste forze impongono la politica della nonviolenza, con le strenue sue conseguenze come è l'iniziativa del disarmo, un compenso ai sacrifici che essa produce c'è nel considerare il valore, il contenuto, la ricchezza, di un nuovo futuro, che stanno nell'idea stessa della nonviolenza, che dovevo, davanti a voi, illustrare. ■

Appello per salvare il tempo pieno nella scuola

Testo di un « Appello per salvare il tempo pieno » scritto da Anna Luisa ed Alberto L'Abate e sottoscritto, oltre che da Lambert Borghi, da molti pedagogisti, insegnanti, amministratori, od anche semplici genitori. La raccolta delle firme continua e possono essere fatte affluire ai due autori: Via Antonio Mordini 3, 50136 FIRENZE. Siccome però, nel raccogliere firme, tra l'altro anche al recente convegno di Perugia, si sono resi conto come le opinioni interne al Movimento su questo argomento sono estremamente divergenti, invitano tutti gli interessati a farsi vivi per dibatterlo. Tale materiale sarà utilizzato per un inserto monografico sulla scuola pubblica e la « descolarizzazione » della società che sarà pubblicato nel numero prossimo di Azione Nonviolenta.

In questo momento in cui viene finalmente riformata la scuola superiore e si procede a livello sia legislativo che amministrativo a mettere in atto sempre più efficacemente la riforma della scuola dell'obbligo, ci sentiamo profondamente perplessi di fronte ai continui tagli effettuati dalle autorità scolastiche ai danni delle scuole sperimentali a tempo pieno, anche se essi vengono giustificati nel quadro generale dei « tagli della spesa pubblica ».

Infatti, pur convenendo sull'urgenza di eliminare ogni spreco, riteniamo che si debba altresì evitare ogni tipo di taglio che comprometta l'attuazione di una effettiva riforma della scuola ove siano veramente curati gli aspetti del recupero, del sostegno e dell'integrazione interdisciplinare, nel quadro della lotta contro l'emarginazione.

In quest'ottica riteniamo che il tempo pieno, con l'animazione e la sperimentazione dei nuovi metodi pedagogici che lo caratterizzano, debba anzi ricevere le cure più attente, a tutti i livelli della scuola italiana. Il tempo pieno significa infatti, a nostro avviso, la volontà di far scuola rispettando al massimo i principi della nuova pedagogia che vede la scuola non come un centro di potere o una macchina selezionatrice, ma come un *centro di vita* e di « promozione culturale sociale e civile » (legge 517 del 4-8-77, art. 12) al servizio di tutti i cittadini per preparare le nuove generazioni al ruolo di partecipanti allo sviluppo della nostra società. Il tempo pieno costituisce per l'appunto la dimensione necessaria per realizzare una scuola democratica, validamente inserita nel proprio contesto socio-economico e culturale verso cui intenda mantenersi aperta e che miri a colmare « i divari di partenza tra gli alunni » connessi a fattori sociali, economici, culturali, sanitari, ecc., realizzando un valido inserimento anche dei più svantaggiati a qualsiasi livello. Questo tipo di scuola permette meglio di altre di raggiungere tali obiettivi proprio attraverso « attività scolastiche di integrazione (...) al fine di ampliare il campo delle attività formative degli interessi culturali ed espressivi degli alunni » — anziché puntare solo su forme emarginanti di sostegno che ricreano « inammissibili occasioni di separazione e di isolamento » —, proprio come è prefigurato nelle applicazioni delle disposizioni di cui all'art. 7 della legge 517 del 4-8-77 - Circ. Minist. n. 178 del 31-7-78.

Sarebbe quindi utopistico ritenere che si possano realizzare tali finalità impoverendo il tempo pieno, strumento oggi considerato da tutti indispensabile per incrementare gli aspetti ed i momenti formativi della scuola, senza sacrificare quelli informativi, se si vo-

le veramente dare ad essa « il carattere di una comunità che interagisca con la più vasta comunità sociale e civica » (art. 1 del D.P.R. 416, 31-5-74).

Ma la sperimentazione di tali metodi ed il tempo pieno rischiano di deperire insieme se si continuerà a ridurre, come si sta facendo, l'intervento degli animatori delle libere attività complementari. Al contrario riteniamo che, proprio in funzione della riforma della scuola come momento della lotta contro l'emarginazione, si debba più che mai curare la sperimentazione nell'ambito del tempo pieno ed estendere quanto più possibile l'intervento degli animatori, anche se, sicuramente, per rendere più valido tale intervento, si deve ricercarne una migliore integrazione con gli insegnanti cosiddetti « curricolari », una migliore preparazione di tutti i docenti, ed un più valido lavoro di équipe che presuppone anche (in contrasto con certe direttive ministeriali) attività comuni in compresenza tra docenti, eventualmente in gruppi di interclasse (come è risultato assolutamente indispensabile anche ai fini di una valida integrazione scolastica degli handicappati, nella tavola rotonda su tale argomento del recente congresso della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile, Firenze, 1-4 ottobre 1978). Solo così si renderanno non solo accessibili a livello teorico, ma anche attuabili a livello pratico le forme più idonee a promuovere le capacità autoformative dei giovani secondo il programma indicato dalla già citata Circ. Min. n. 178. Si è constatato, infatti, che una valida integrazione degli handicappati presuppone e comporta un rinnovamento della scuola di cui beneficiano tutti gli allievi e la comunità intera.

Autoriduzione del Servizio Civile

Nella legge di riconoscimento dell'obiezione di coscienza i legislatori si assicurano, insieme ad altri elementi repressivi che valsero a definirla una legge-truffa, ben due strumenti di freno all'estendersi di quel « diritto »: il vaglio della domanda di obiezione, e la maggior durata di 8 mesi del servizio civile rispetto al servizio militare, flagrante violazione del principio costituzionale della parità dei cittadini di fronte alla legge. Vale ricordare che a votare quella legge furono tutti i partiti (ad esclusione dell'MSI, ma soltanto perché la voleva peggiore), concordi tutti sul principio sommo (per il potere) della necessità dell'esercito, e quindi che tra coloro che intendessero obiettare, soffocati e sviliti da quella legge-truffa, potessero farlo in ben pochi.

Sugli aspetti civili della legge, tra altre considerazioni scrivemmo a suo tempo (*Azione Nonviolenta*, nov.-dic. 1972): « Nel vantarsi di questa legge, ci si è sbracciati a parlare di acquisto democratico. Quale affermazione democratica — se principio fondamentale di democrazia è l'eguaglianza dei cittadini — quando si discrimina i cittadini-obiettori dai cittadini-soldati, ponendoli nella condizione punitiva di prestare un servizio civile di otto mesi più lungo di quello militare? Si è risolto un problema — si è detto — di rispetto della coscienza. Ma al cuore della coscienza dell'obietto, sua ragione costitutiva, sta l'assoluta indisponibilità a far parte per nessun verso della struttura militare. Si traduce allora in una smentita e in una offesa, la condizione posta all'obietto di venir considerato null'altro che un 'soldato-distaccato' e di rimanere assoggettato a tutti gli effetti alla giurisdizione militare ». E aggiungevamo, circa la preve-

dibile reazione pratica a quella legge: « Proprio la sua meschinità, le sue contraddizioni di principio e la stessa sua inadeguatezza sul piano tecnico, la espone ad una immediata contestazione: che non riguarderà più soltanto coloro che si sono trovati a direttamente lottare sul fronte dell'obiezione, ma investirà ora tutti quegli altri giovani desiderosi di poter esprimere la loro tensione pacifista contro il servizio dell'uccisione militare e che di giorno in giorno si attendevano — senza dover affrontare la dura via del carcere — di trovare nella legge una alternativa soddisfacente alle loro istanze. Ora che la legge c'è e non offre che una alternativa mistificata, moltissimi giovani dovranno confrontarsi e sciogliere senza rinvii il nodo della scelta ».

Sappiamo che in questi anni il « nodo » è stato e continua a venir sciolto, da non molti giovani, nel modo più coraggioso e coerente: il ripudio di una legge siffatta, e l'accettazione del carcere. All'entrata in vigore della legge, ci fu anche un risoluto moto di contestazione dal suo interno, da parte di varie decine di obiettori che rifiutarono l'arruolamento d'autorità nei Vigili del Fuoco, per un servizio civile che fosse invece di diretto aiuto alla gente e di promozione sociale.

Sempre dall'interno della legge, si verifica in questi giorni, quale primo caso, un altro atteggiamento di protesta contro di essa. Il 4 novembre un obiettore di coscienza in servizio civile, Sandro Gozzo, ha comunicato al Ministero della Difesa che « poiché i miei coetanei sotto le armi dedicano allo Stato un periodo di tempo di 12 mesi, equiparandomi ad essi mi riterrò dal 15 novembre, trascorso un anno dall'inizio del mio servizio civile, completamente libero dagli obblighi di leva ». Insieme con la parità di tempo con la ferma militare, Gozzo con la sua protesta intende rivendicare, a superamento dell'attuale legge, « l'effettiva autogestione del servizio civile e lo svincolo degli obiettori dal Ministero della Difesa per lavorare in collaborazione con le forze sociali nelle realtà di base ».

Gozzo ci ha recentemente rilasciato la seguente dichiarazione scritta: « Ho svolto il servizio civile, inserito nella convenzione della Caritas Italiana, presso la Comunità agricola di Prunella di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria). In questa realtà comunitaria si cerca di attuare la piena condivisione di vita con alcuni giovani handicappati psichici nella riappropriazione delle risorse della terra. La vita che vi ho condotto normalmente era divisa fra il lavoro agricolo e attività culturali e ricreative. Inoltre ho dedicato vario tempo ad attività antimilitariste e all'approfondimento e diffusione della lotta nonviolenta. Ho lasciato (con grande dispiacere) il servizio il 16 novembre, perché reputo che aldilà dell'attività sociale e umana da me svolta, il rifiuto dell'esercito e della sua logica rimanga il più importante servizio civile per l'umanità. Ho spedito una lunga lettera al Ministero della Difesa e all'ente, nella quale illustro tutti i motivi del mio gesto; in sostanza denuncio una legge che nel momento in cui riconosce l'obiezione di coscienza, automaticamente la punisce. Infine ho voluto dimostrare che credo fermamente al servizio civile come alternativa valida all'assurdità dell'esercito per affrontare le vere guerre da combattere ».

Quale sarà la reazione delle autorità a quest'atto di « disobbedienza civile »? Gozzo potrebbe venire processato sulla base dell'art. 8 della legge per l'obiezione di coscienza, che prevede la reclusione da 2 a 4 anni per chi rifiuta il servizio civile sostitutivo. Per chi intenda manifestargli la propria solidarietà, ne diamo l'indirizzo: via Manzoni 8, Cazzago, 30030 Pianiga (Venezia).

Lotta antinucleare

UNA CENTRALE NUCLEARE IN MOLISE?

Il 19 ottobre l'allora Ministro Donat-Cattin era a Campobasso per illustrare il suo disegno di legge per l'installazione di una centrale nucleare (due gruppi da 1000 MW ciascuno) nel Molise. Il Consiglio Regionale si era già espresso contro questo progetto, e così pure il Comitato Interregionale il 13 settembre aveva criticato quel disegno di legge.

Da allora si è scatenata nella regione una vera e propria battaglia tra i fautori delle centrali e quanti si oppongono ad esse. « Non potrà esserci una sopraffazione del Parlamento sulla volontà delle regioni italiane e della popolazione interessata»: così si è espresso il presidente della Regione, il democristiano Florindo D'Aimmo. Ma evidentemente si è sbagliato di grosso.

Nell'ambito del Piano Energetico Nazionale (che prevede la costruzione di 12 centrali nucleari entro il 1981) il Consiglio dei Ministri in novembre ha approvato il decreto di legge sulla costruzione della centrale nucleare nel Molise, in barba all'opposizione di tutti i cittadini. Il luogo di costruzione della centrale è stato individuato nel Comune di Campomarino, sul tratto costiero. Questa scelta non piace alla popolazione del Molise in quanto la costruzione della centrale bloccherebbe lo sviluppo turistico in tutti i 28 chilometri della costa adriatica, unico sostentamento per molte famiglie.

Donat-Cattin, nell'incontro avuto con la popolazione, aveva tentato di far passare come conveniente questa scelta dal punto di vista occupazionale (3.000 posti di lavoro), obiettivo che non è stato ritenuto realistico e comunque non adeguato ai rischi; la maggior parte dei molisani, infatti, pensa soprattutto alle conseguenze negative per lo sviluppo territoriale, per l'agricoltura e per la pesca. Il Molise ha già pagato molto in questi ultimi anni: dirottamento delle acque del Biferno a beneficio della Campania; rinuncia dello sfruttamento delle risorse metalifere in favore del Lazio; rimesse degli emigrati.

Ma vediamo, in concreto, cosa significherebbe la costruzione di questa centrale. Il luogo scelto dall'Enel è nella zona di Ramitelli a nord del torrente Saccione: la centrale sorgerebbe a cavallo dell'autostrada «A 14» (Bologna-Bari) a poche centinaia di metri dalla statale «Europa 2» e dalla linea ferroviaria Milano-Lecce. La stessa localizzazione si presta a severe critiche; sarebbero ignorate le principali norme internazionali di sicurezza le quali impongono che le centrali nucleari non possano essere realizzate in vicinanza di vie di comunicazione di importanza internazionale. Nell'eventualità di un incidente nella centrale, anche lieve, verrebbero immediatamente interrotte ben tre arterie internazionali e completamente bloccati i collegamenti nord-sud sulla direttrice adriatica.

Virginio Bettini, ecologo, ha dichiarato: «E' assurdo localizzare una centrale nel Molise, perché si produrrebbe energia da portare lontano, con altissime perdite, per andare a un petrolchimico localizzato non si sa bene dove; probabilmente servirà all'ampiamiento del petrolchimico di Brindisi o di Manfredonia; non si capisce perché si chiede al Molise di fare questo altro grosso sacrificio senza avere assolutamente nessun elemento di riequilibrio territoriale, anzi pagando duramente per questo elemento di disequilibrio».

Le centrali nucleari per funzionare hanno bisogno di acqua che verrebbe prelevata e poi nuovamente scaricata in mare, riscaldata però di alcuni gradi. Prima conseguenza sarebbe una variazione del microclima con

un aumento delle nebbie locali. Si aggiungano gli effetti delle radiazioni, necessariamente presenti nell'acqua e nell'aria, sull'ambiente vegetale e animale. Ma ancora più colpito sarebbe il settore della pesca. Gli effetti della variazione termica dell'acqua del mare interesserebbero decine di chilometri: raddoppierebbe la richiesta di ossigeno dei pesci, scomparirebbe il plancton e i germi patogeni troverebbero un ambiente ideale. Inoltre: i pesci come alimento trasferirebbero prodotti tossici all'uomo, aumenterebbero le alghe rosse, le uova dei pesci si dischiuderebbero nei mesi invernali non idonei alla crescita e la moria della fauna ittica assumerebbe proporzioni paurose.

Su questi temi si è andato costituendo il Coordinamento antinucleare molisano, a cui hanno aderito partiti, gruppi politici, forze sindacali, consigli di fabbrica, organizzazioni culturali, comitati di quartiere e gruppi studenteschi. Sono già state organizzate alcune manifestazioni locali che hanno visto un'ottima partecipazione popolare. Insomma, in Molise tutti fanno grande attenzione a questa cosa; la posta in gioco è molto alta.

La decisione governativa di non tenere in minima considerazione l'opinione delle regioni dimostra che l'assetto democratico italiano ha toccato il fondo. La «ragion di Stato», ancora una volta calpesta i diritti dei cittadini. Ma non è ancora detta l'ultima parola; va prendendo sempre più corpo la proposta di indire un referendum regionale: riusciranno ad eludere anche questo?

REFERENDUM ANTINUCLEARE IN AUSTRIA

Il 9 novembre gli Austriaci hanno votato per il referendum pro o contro l'avvio di una centrale nucleare. Era il primo test elettorale su questo tema e per questo rivestiva la massima importanza per gli antinucleari di tutta Europa (altri referendum sono previsti in Svizzera e in Danimarca). E' chiaro che una eventuale vittoria del Sì al nucleare sarebbe stata l'ultima carta che mancava a chi tentava di imporre questa scelta. Il risultato che si è avuto (vittoria di misura dei No) era da tutti giudicato impossibile per le argomentazioni, il prestigio ed i mezzi massicci che il cancelliere Kreisky e il suo partito di governo (il socialdemocratico) hanno messo in campo, tanto è vero che all'indomani del voto i commentatori politici pensavano alle dimissioni dello stesso governo.

A cosa è dovuta la scelta antinucleare della popolazione austriaca? Non certo al peso del partito conservatore all'opposizione, che prima appoggiava la scelta nucleare; durante l'estate lasciava la decisione della costruzione della centrale di Zwetendorf in mano al partito socialdemocratico senza schierarsi apertamente per il Sì o per il No, e poi durante la campagna per il referendum lasciava trasparire solo una argomentazione antigovernativa.

Non è dovuta nemmeno al «complesso di Hiroshima» su cui si sarebbe basata la propaganda antinucleare (come hanno scritto dopo l'esito del referendum alcuni giornali italiani), e neanche alla solidità e capillarità di diffusione del movimento antinucleare austriaco, che al contrario è molto povero di mezzi e molto diviso al suo interno. Quindi le risposte rimaste sono ben poche; la prima è che il nucleare, nonostante l'impegno e le mascherature di Kreisky e dell'International Energy Agency, piace a sempre meno gente, per ragioni di costo, di sicurezza, di futuro, di dipendenza (si parla sempre più spesso di una «mafia» dell'uranio); la seconda ragione è che le decisioni manichee calate dall'alto portano sempre più spesso ad una sconfitta di chi le

propone e si fa paladino di provocazione sugli effettivi desideri della popolazione in questione (grosso fatto da considerare è che il referendum è avvenuto a costruzione già ultimata della centrale nucleare, con una spesa di oltre 500 miliardi di lire).

Mao Valpiana e Beppe Muraro

Sul Servizio Civile Internazionale

La partecipazione alla 2ª Marcia della Pace Perugia-Assisi mi ha permesso — tra l'altro — di rivedere un certo numero di persone, già impegnate nel lavoro per la pace una ventina di anni fa, e di incontrarne altre, della nuova generazione, altrettanto attive.

Sono ormai quasi 20 anni che manco dall'Italia e benché abbia cercato di mantenere certi contatti non mi ero mai reso conto prima quanto la situazione italiana fosse cambiata. Il fatto stesso che si sia riusciti ad organizzare una manifestazione per la pace così numerosa in soli due mesi, e con tanta apertura e spontaneità, ne è la prova. Il lavoro che una volta si faceva quasi di nascosto è stato sostituito da attività a molti livelli senza chiedersi cosa ne penseranno gli altri. I ciclostilati oscuri di una volta hanno fatto posto ad una informazione alternativa e pacifista che spesso raggiunge il grande pubblico.

Tutto ciò è di grande incoraggiamento, nonostante tante difficoltà che tuttora esistono. Penso soprattutto al numero crescente di obiettori di coscienza e alla mancanza di un vero, adeguato inquadramento che permetta di utilizzare al massimo questo potenziale per un cambiamento radicale della società e per la giustizia sociale, fondamento di un mondo più pacifico. Durante la marcia molti mi hanno chiesto del Servizio Civile Internazionale: movimento appunto fondato nel 1920 da membri del MIR per promuovere l'idea di un lavoro pratico per la pace e a beneficio di collettività vittime della guerra, in cui giovani resistenti al servizio di leva potessero prestare un servizio alternativo.

A dire il vero — nonostante il nome — oggi sono pochi gli obiettori che lavorano col SCI. Col passare degli anni e col cambiamento delle condizioni sociali, economiche e politiche anche il SCI ha subito trasformazioni profonde, adeguandosi spesso alle condizioni di vita in un dato paese e trascurando un po' i suoi principi di base. A tale cambiamento hanno contribuito anche le cosiddette 'crisi' politiche in alcuni paesi. Mi riferisco qui a ciò che rappresenta il SCI in Africa ed Asia, senza parlare dell'Italia stessa dove il SCI addirittura non riuscì a sormontare certe difficoltà sopravvenute dal 1968 al '72.

Ritornando alla questione degli obiettori, vorrei informare gli amici in Italia che il SCI in generale sta attraversando un nuovo periodo di ripensamento quanto alla sua 'ragion d'essere' e che si cerca di riaffermare la necessità di un lavoro per la pace ed in collaborazione con altri movimenti e gruppi che agiscono nello stesso senso. A tale fine si adoperano alcuni amici anche in Italia, soprattutto a Padova, con la partecipazione attiva di vari obiettori e del MIR. Altre persone interessate a questo lavoro unitario potranno mettersi in contatto con Adriano Baldin, Via Roma 26, 35010 Cadoneghe (PD), Tel. 049-616.806, per un'eventuale collaborazione a livello pratico.

Franco Perna
Segretariato internazionale del SCI,
Lussemburgo



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Socio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

La "Primavera di Praga"

Per una lettura degli avvenimenti cecoslovacchi (1968-1978)

A dieci anni dalla drammatica fine della breve stagione politica conosciuta come «Primavera di Praga», l'interesse per questa stimolante esperienza di democrazia socialista non conosce segni di stanchezza; ciò mostra la fecondità del fatto storico.

Non vi è dubbio che l'attenzione si salda strettamente al modo con cui l'esperimento riformatore cecoslovacco fu interrotto (polemica antisovietica), ma si fa largo anche una ricerca che tende a sottolineare l'originalità dell'esperienza praghese e la pluralità di voci che la resero possibile.

Una lettura della Primavera di Praga in chiave «cecoslovacca» e non solamente secondo modalità «antisovietiche», appare oggi un dato necessario anche per quei settori del movimento ad ispirazione marxista (vedasi la «nuova sinistra») che un tempo relegarono il «nuovo corso» cecoslovacco tra le esperienze riformistiche da rifiutare a priori.

In Italia il convegno comunista tenutosi nel luglio del 1978 (pur con i limiti di una partecipazione solo interna al PCI), il largo spazio dedicato dai socialisti attraverso i loro organi di stampa, le iniziative del gruppo del «Manifesto», mostrano la necessità di definire meglio «come e perché» fu possibile il 1968 praghese; ma indicano altresì l'urgenza di chiarire i rapporti che la sinistra deve tenere con il fenomeno dell'attuale dissenso cecoslovacco, assai corposo e vivace, nel momento in cui parla non da posizioni antisocialiste, ma si definisce interprete autentico della «via cecoslovacca al socialismo». Il problema riguarda in primo luogo quanti oscillano tra un riconoscimento semi-ufficiale del dissenso cecoslovacco ed il privilegiare nei fatti quale unico interlocutore valido il gruppo dirigente al potere a Praga.

Ma l'attenzione non sta solo nello schieramento marxista; vorremmo qui segnalare i contributi del gruppo cattolico che si raccoglie attorno alla rivista **CSEO-Documentazione**, il quale tiene vivo l'interesse per la chiesa e la difesa dei diritti civili in Cecoslovacchia, non solo attraverso la rivista, ma con la pubblicazione di interessanti saggi.

Compito nostro è quello di facilitare la lettura degli avvenimenti cecoslovacchi, attraverso puntuali indicazioni bibliografiche in lingua italiana; si tratta di una scelta necessariamente parziale, ma che riteniamo utile sia sul piano documentaristico che di analisi storica. Per garantire la coraltà delle voci e la completezza delle informazioni, abbiamo indicato documenti significativi delle attuali autorità di Praga e dell'Unione Sovietica.

Per un allargamento delle indicazioni bibliografiche, di quanto apparso in Italia ed all'estero, rinviamo a Z. Hejzlar, V. Kusin, **Czechoslovakia 1968-1969. Annotation, Bibliography, Chronology**, Garland Publishing, New York-London, 1975, pp. 316, US \$ 28; ed inoltre ai nostri lavori **Dalla «Primavera di Praga» alla «normalizzazione»**, Collana di studi sull'Europa Orientale, **Il mondo slavo**, vol. 5, Università di Padova, CESEO Padova, 1974, pp. 151-169, lit. 5000 e **Il socialismo in Cecoslovacchia (1963-1977)**, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. XVI-128, lit. 3000 (in particolare pp. 65-72).

La Primavera di Praga nasce dopo una lenta maturazione, che possiamo datare già agli inizi del 1963, quando gli economisti riformisti (O. Sik, R. Selucky, E. Löbl più di altri) e gli scrittori non conformisti avviano una dura critica contro il perdurante autoritarismo.

E' in questi anni che vediamo apparire contributi teorici significativi quale quello del prof. Sik, **Piano e mercato nel socialismo**, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 505, L. 2200, in cui l'autore mette in luce le nefaste conseguenze del cosiddetto «culto del piano», proponendo di contro una pianificazione più flessibile, ed una maggiore autonomia delle imprese nella definizione dei programmi produttivi e nella organizzazione del lavoro. In una economia che esalta la «produzione per la produzione», le risorse economiche vengono bruciate, i consumi individuali e sociali si restringono, la dinamica salariale, non legata alla produttività reale, si arresta. In questo modo si determina rassegnazione e insoddisfazione tra le masse, e tra i lavoratori in particolare. La manodopera, impiegata estensivamente in modo massiccio, viene sovente a qualificarsi in termini di sottoccupazione anziché di piena occupazione.

Bisogna allora leggere i fenomeni economici in chiave scientifica, senza ricorrere all'ideologia che non ha mai risolto le contraddizioni economiche. Una gestione economica efficiente e democratica deve essere intesa «come un sistema organico con interrelazioni, vincoli e competenze, come un insieme di metodi per stabilire obiettivi e compiti, come un insieme di strumenti e mezzi per realizzarli e controllarne l'esecuzione; e infine come un modo di utilizzare gli interessi dei gruppi dirigenti e di quelli che si trovano più in basso, mettendo in rapporto gli interessi e le cognizioni razionali sia dei dirigenti sia della massa» (pp. 117-118).

Ma per Sik, razionalizzare l'economia, al che il regime novotniano sembrava favorevole, comportava una revisione profonda del sistema politico (il centralismo, il monopolio del potere gestito dal partito-tutto). Infatti, concedere autonomia ai diversi operatori economici, significava dare voce e potere ai produttori; ripristinare una dialettica di mercato, significava chiamare in causa gli stessi consumatori con cui si avrebbe dovuto quanto prima fare i conti. Insomma una politica di riforme nell'economia comportava una democratizzazione nel campo politico. L'introduzione corretta dei rapporti di mercato socialisti non è altro che l'avvio di una profonda revisione politica. Il regime novotniano si mostrò tuttavia sordo a un tale discorso; e fu la sua fine.

Il lettore che intendesse ulteriormente approfondire la tematica economica sulla Cecoslovacchia di quel periodo, potrà consultare di G.S. Wheeler, **Contraddizioni del socialismo - Economia e democrazia in Cecoslovacchia**, Coines, Roma, 1976, pp. 213, L. 2700.

Gli scrittori, che già nei loro congressi del 1963 avevano mostrato insoddisfazione per i limiti posti alla libera circolazione delle idee, inaugureranno la loro «primavera politica» con il congresso del giugno 1967, quando la loro voce si leverà limpida contro l'autoritarismo,

seppur tollerante, di A. Novotny, divenendo, secondo una espressione del filosofo marxista E. Fisher, «i portavoce di ciò che non viene detto, la coscienza della propria epoca».

G.L. Pacini in **La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa**, Samonà e Savelli, Roma, 1969, pp. 338, L. 2000, raccoglie in un'ampia antologia gli interventi più significativi tenutisi nell'assise congressuale del 1967. Non sembra davvero che gli intellettuali cechi e slovacchi di allora conoscessero complessi di inferiorità, né mostrano di tener conto delle reazioni del partito alle loro accuse. P. Kohout espresse tesi non ortodosse sul conflitto tra arabi ed ebrei; K. Kosik parlò sui rapporti tra coscienza e ragione, V. Havel sul totalitarismo, M. Kundera sulla teoria culturale ceca e sul rapporto tra scrittori e cittadini; L. Vaculik pronunciò un intervento durissimo contro il partito comunista che a suo dire si rivelava indegno della funzione dirigenziale. Pacini non manca di inserire anche la voce degli scrittori ortodossi (M. Lajciak) e del rappresentante ufficiale della segreteria del partito (J. Hendrych), il che permette una lettura più completa del congresso.

Con il giugno degli scrittori le ostilità tra democratizzatori e conservatori furono ufficialmente aperte. Gli scrittori, nonostante i provvedimenti amministrativi nei loro confronti, non mostrarono tuttavia di piegarsi. Essi furono davvero la forza promozionale del «nuovo corso».

Per un resoconto puntuale dei lavori congressuali e dei ripetuti tentativi da parte del partito di richiamare all'ordine gli scrittori più ostili al regime, è di utile consultazione D. Hamsik, **Gli scrittori ed il potere**, Tindalo, Roma, 1970, pp. 202, L. 1500. L'autore era membro autorevole dell'Unione degli scrittori e redattore di **Literární noviny** (Il giornale letterario), rivista degli scrittori cechi.

Sulla nascita e lo sviluppo della Primavera di Praga riteniamo utile indicare due libri, di recente pubblicazione, che sono ad un tempo strumento di analisi scientifica dei fatti e testimonianza diretta di quanto avvenuto. Gli autori furono nel 1968 autorevoli dirigenti comunisti in Cecoslovacchia.

J. Hajek, ministro degli esteri durante il «nuovo corso», in **Praga 1968**, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 243, L. 3200, indica nel '68 praghese un momento fondamentale non solo per la storia del suo popolo, ma per tutto il movimento socialista internazionale. Il tentativo di riforma che rappresentò, secondo l'autore, una risposta seppure tardiva al XX congresso dei comunisti sovietici, tendeva ad integrare tra loro socialismo e democrazia, nel rispetto della tradizione del paese ed in armonia con gli obblighi internazionali.

Su questi aspetti l'autore si sofferma a lungo; se vi furono eccessi, ciò non inficiò mai il ruolo dirigente del PCC (Partito comunista cecoslovacco). In questo senso fu un grave errore di valutazione quello commesso dai paesi fratelli invasori. Qui tuttavia l'autore non manca di indicare le diversità di atteggiamenti tra di loro, dall'Ungheria che, per necessità di cordata, segue gli altri, alla DDR timorosa della eresia di Praga per la sua contagiosità (pp. 84 ss.). Interessanti annotazioni vengono fatte al cap. 5 («L'intervento e la resistenza») in cui si sottolinea la debolezza del PCC e la paradossale situazione in cui si trovava rispetto all'eventualità di un intervento armato: «il PCC non poteva prenderla in considerazione, senza rischiare divisioni e gravi scosse, se non quando fosse stata accertata, al di là di ogni dubbio, l'esistenza di un simile pericolo e quando fosse

ormai da escludere ogni possibilità di soluzione consensuale e politica» (pp. 128-129). Anche se in termini sfumati, Hajek accusa di debolezza i dirigenti cecoslovacchi che trattarono la « resa » a Mosca.

Non mancano in Hajek affermazioni autocritiche, soprattutto nella prima parte del saggio. Qui infatti si indica la impreparazione del PCC nel momento in cui fu avviato il « nuovo corso », ed un certo distacco con le masse. Piuttosto critico è nei confronti degli intellettuali progressisti quanto meno ingenui allorché, nel giugno, diedero vita al noto « manifesto delle 200 parole » che creò serie difficoltà al partito.

Ci sono affermazioni che non ci trovano d'accordo; così, riferendosi alle forze politiche non comuniste che durante la Primavera di Praga reclamavano un loro spazio, si afferma: « Il rifiuto di fare ricorso ai mezzi della coercizione per reprimere quelle iniziative obbediva [...] a considerazioni pratiche sull'inutilità di qualsiasi comportamento che avrebbe potuto richiamare l'attenzione su gruppi insignificanti e isolati, attribuendo loro l'aureola del martirio ideologico » (p. 39). Non solo infatti appare strumentale il non ricorso a mezzi coercitivi, ma si nega un fatto storico che si andava facendo corposo e cioè l'esistenza di una pluralità di centri politici non comunisti che in prospettiva si ponevano in alternativa allo stesso PCC.

Tali affermazioni di Hajek tuttavia trovano una giustificazione che definiremo « tattica ». Esaltando infatti il ruolo egemone del partito comunista nel 1968, sminuendo la funzione delle « insignificanti » forze concorrenti, gli accenni che egli fa alla strumentalità delle posizioni della Cina sui fatti di Cecoslovacchia, la pacatezza con cui parla dei sovietici (non altrettanto invece avviene per tedeschi e polacchi), il non chiamare mai per nome Bilak, Indra e gli altri compagni che chiesero l'intervento dei paesi fratelli, vanno intesi in questa direzione. Preoccupazioni politiche tutte legittime, onde recuperare un rapporto con gli attuali dirigenti moscoviti e fors'anche praguesi, ma che indeboliscono un poco la solidità dell'impianto storico.

Z. Mlynár, segretario del C.C. del PCC nel 1968, in **Praga questione aperta. Il '68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future**, De Donato, Bari, 1976, pp. 249, L. 3000, ricostruisce la genesi del '68 attraverso l'analisi dei contributi teorici più significativi rimasti tuttavia secondo l'autore su di un piano di incompletezza e non partecipati al partito. Sicché, nel momento in cui il « nuovo corso » si afferma con il gennaio, il partito viene sopravanzato dall'irruzione sulla scena politica di forze non controllate e che non sempre colgono bene le difficoltà in cui il partito si dibatte. Il partito mostrerà scarsi segni di reazione e farà fatica ad assumere la guida degli avvenimenti. Quando poi il PCC prese in mano le redini del paese, si procedette con lentezza e contraddittorietà.

Ancor più grave fu poi la scarsa attenzione a come era vissuta l'esperienza praguese nei paesi fratelli. Mlynár la definisce una « essenziale insufficienza della concezione politica del tentativo di riforma dell'anno 1968 » (p. 206). Ed ancora, se è vero che Praga non voleva né imporre né proporre modelli ad alcuno, doveva essere chiaro che all'interno del Comecon e del Patto di Varsavia i legami « sono di tal genere che qualsiasi movimento politico-sociale di una qualche importanza in ognuno di quegli Stati, viene interpretato dalla pubblica opinione degli altri paesi come un movimento che si svolge in una parte dell'organismo a cui questi paesi appartengono » (pp. 207-208). Una parte importante, e nuova per il taglio del discorso, ci viene proposta nel capitolo dedicato agli interessi e posizioni delle principali forze interne sociali nel corso della riforma; interessanti le annotazioni sulla necessaria ricostituzione di un rapporto unitario e collaborativo tra classe operaia e intellettuali. Di questo aspetto si occupò nel 1968, tra gli altri, il noto filosofo ceco K. Kosík. Di lui si veda **La nostra crisi attuale**, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 106.

Sul ruolo avuto dalla classe operaia durante il « nuovo corso » (e immediatamente dopo) indichiamo **Dossier sui sindacati cecoslovacchi**, in **Rassegna Sindacale**, maggio 1969, pp. 160, L. 1000. Vi sono riportati i più significativi documenti del Movimento Sindacale Rivoluzionario di Cecoslovacchia tra il giugno del 1968 ed il marzo del 1969.

Dalla lettura delle fonti appare con chiarezza

za la strada che il movimento sindacale fece in quei mesi: dopo un inizio prudente, incerto (la fase della riscoperta sindacale in quanto « organizzazione di interesse »), il sindacato si apre ai grandi temi politici dibattuti in quei momenti e diventa forza viva e trainante del « nuovo corso ». Nel « Progetto di Programma del Movimento Sindacale Rivoluzionario » (pp. 22 ss.) si sottolinea il ruolo conflittuale, se non di antagonista, che il sindacato deve assumere, anche in un paese socialista, nei confronti del potere economico (lo Stato, nel caso). Attenzione e rispetto per l'autorità politica, ma pur in questo ambito si afferma il diritto di opposizione ad eventuali provvedimenti legislativi ritenuti non in sintonia con gli interessi dei lavoratori (p. 22). In occasione del loro VII Congresso, tenutosi nel marzo del 1969, quando oramai la « normalizzazione » stava imponendosi, i sindacati confermarono la loro adesione al « nuovo corso »; ribadirono il ruolo conflittuale del sindacato e la necessità di procedere nella formalizzazione dei Consigli di impresa che dovevano rappresentare le nuove forme di gestione delle aziende, nel quadro della progettata riforma economica. Queste indicazioni di partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del paese e delle aziende è assai significativa, in un momento in cui il dirigismo riprendeva vita.

Per una analisi delle proposte politiche di cui si fece portatore il PCC, oltre alla lettura del « Programma d'azione di aprile » (in **La via cecoslovacca al socialismo**, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 181) è fondamentale la consultazione dei documenti approntati per la preparazione del XIV Congresso del PCC che avrebbe dovuto aprirsi il 9 settembre. Tali documenti si trovano in J. Pelikán, **Congresso alla macchia**, Vallecchi, Firenze, 1970, pp. 399, L. 3000. Accanto al protocollo del XIV congresso clandestino tenutosi a Praga il 22 agosto, il volume pubblica le tesi preparatorie del Congresso ed il progetto di nuovo statuto del partito. Nelle tesi vengono denunciate le « cricche burocratiche » (p. 254) sino a poco prima imperanti ai danni della classe lavoratrice e si afferma la necessità che il partito si ponga in una posizione di servizio nei confronti delle esigenze del paese. Per realizzare un modello di sviluppo adeguato alle condizioni del paese, bisognerà attuare un socialismo democratico (pp. 267 ss.), un socialismo equo sul piano sociale e delle nazionalità (pp. 270 ss.), un socialismo che sia fondato su una base civile moderna (pp. 275 ss.), e così via.

Dalla lettura dei documenti appare chiara la svolta impressa dal partito in quei mesi. Non mancano affermazioni prudenti, ma non per questo scontate. Così dicasi dell'obbligo alla segretezza nel voto, della garanzia di espressione delle minoranze all'interno del partito, della necessaria definizione di competenze a livello istituzionale e la rottura col monopolio del partito-tutto.

Su giorni che caratterizzarono l'intervento armato, gli storici dell'Accademia cecoslovacca delle scienze di Praga hanno pubblicato un **Libro nero** apparso in Italia col titolo **Praga - Materiale per uso interno**, Lerici, Roma, 1969, pp. 374. Sono raccolti documenti, appelli, dichiarazioni ufficiali e non, annotazioni su fatti significativi tra il 20 e il 27 agosto. L'attenzione si incentra su Praga. Il testo è corredato da 28 fotografie, a tutta pagina, sui giorni dell'intervento. Si tratta di fonti preziose. La disposizione in ordine cronologico del materiale pubblicato ci permette di avere una visione organica di quanto accaduto. L'intrecciarsi delle voci ufficiali con quelle « clandestine », delle dichiarazioni dei politici e degli operai delle fabbriche, dà a questo mosaico un colore davvero variegato e stimolante.

La posizione sovietica sull'esperienza cecoslovacca fu riassunta in un **Libro bianco**, pubblicato in Italia con il titolo **Gli avvenimenti in Cecoslovacchia - Fatti, documenti, testimonianze**, Novosti, Roma, 1969. Lo scritto ha un carattere divulgativo e tende a mostrare la inevitabilità dell'intervento. In Cecoslovacchia, si afferma, era in atto una operazione controrivoluzionaria. Gli eserciti liberatori sono intervenuti per salvare il socialismo: « Occorreva dunque aspettare che per le strade della Cecoslovacchia marciassero al rullo dei tamburi i "liberatori" venuti dall'occidente e che la Boemia, la Slovacchia e le piazze delle loro città si riempissero di forche? » (p. 4).

Dalla lettura dei titoli (« La denigrazione del Partito Comunista Cecoslovacco e l'attacco alle

istituzioni statali e sociali stabilite dalla costituzione », « Il motto della libertà di parola nelle mani della controrivoluzione », « La controrivoluzione mira alla presa del potere »), sono chiaramente indicate le tesi che vengono sviluppate. Durissimo l'attacco che viene mosso agli intellettuali, agli scrittori soprattutto, ed ai loro organi di stampa. Non mancano aspri rimproveri anche a quei partiti comunisti che condannarono l'invasione. Nella parte conclusiva si ribadiscono le note tesi della cosiddetta « sovranità limitata »: nel campo socialista, all'unità deve essere sacrificata la specificità delle vie nazionali. E' una affermazione perentoria e ammonitrice.

Sulla situazione della Cecoslovacchia normalizzata (o stabilizzata come osano dire le attuali autorità praguesi) abbiamo numerosissime pubblicazioni. Un recente volume **Charta '77**, CSEO biblioteca, Bologna, 1978, pp. 256, L. 3000, ci offre i testi dei documenti pubblicati a Praga dal gruppo di « Charta '77 ». L'iniziativa editoriale merita attenzione perché sono raccolte anche le risposte che ai documenti sono state date sia dalle autorità politiche che dalla chiesa in Cecoslovacchia. E' una guida assai puntuale per comprendere il movimento chartista.

Per la informazione mai faziosa, sempre volutamente inerente a fatti e documenti accertati, segnaliamo il Rapporto n. 9 della sezione internazionale di Londra di Amnesty International, edito anche in italiano col titolo **Cecoslovacchia**, Amnesty International Sezione Italiana, Milano-Roma, 1977, pp. 22, L. 1000 (ciclostilato). Viene delineata la struttura costituzionale e politica della Cecoslovacchia, illustrata la situazione legale (magistratura e polizia, legislazione per i detenuti politici, procedure legali amministrative riguardo alla detenzione), indicati numero e tipologia dei prigionieri per reati d'opinione e le loro condizioni nelle carceri. Interessanti altresì le annotazioni sui licenziamenti quali strumenti di pressione politica e sui limiti posti alla libertà di movimento.

Sulla condizione della Chiesa cattolica, A. Hlinka in **Apartheid**, Edizioni del Carroccio, Vigodarzere - Padova, 1978, pp. 55, L. 1500, ci dà un panorama assai cupo della condizione dei credenti in quel paese. L'autore non nasconde la sua avversione al marxismo (« L'oppio del marxismo », p. 5) e talora il discorso si fa pesantemente ideologico; ma quel che ci interessa del volumetto sono le notizie contenute, al di là delle interpretazioni: la liquidazione della Chiesa istituzionale, i campi di lavoro per i preti dissidenti, l'introduzione nella « chiesa istituzionale » della « chiesa d'apparato » controllata dal regime, il licenziamento dei professori credenti. Si tratta di notizie che fanno certamente meditare.

Antonio Cassuti

ALBERTO L'ABATE

LA POLITICA DEI SERVIZI TRA RAZIONALIZZAZIONE E RINNOVAMENTO

Marsilio Editore, Venezia, 1978, L. 9.000.

Il libro, di riflessione teorica ed esperienza pratica, tende ad individuare una metodologia di intervento sul territorio e nel sociale che permetta di superare gli attuali equilibri di potere e unisca tensione rivoluzionaria e prospettiva di una società alternativa. Presso il Movimento a L. 7.000.

MOORE LAPPE' - J. COLLINS

I MITI DELL'AGRICOLTURA INDUSTRIALE

L'industrializzazione dell'agricoltura
come causa della fame nel mondo

L. 1.800, presso G. Pucci, via Paterno 2, Ontignano, 50014 FIESOLE (FI).

LYDIA MELODIA

IL REVERENDO, I SUOI FIGLI E SANDRINA

L. 4.000, Eirene Editore, C.P. 33, 57100 Livorno.

Il libro narra la vicenda di Vincenzo Melodia (padre dell'autrice e di Davide Melodia), « predicatore del Vangelo e, insieme, del Socialismo e del Pacifismo, per lui inscindibili », e fornisce inoltre ampie notizie dell'ambiente e del tempo (i primi decenni del secolo).

Ricordate di rinnovare l'abbonamento!

Dimenticandolo, ci costringete a dover inviarvi in seguito un sollecito personale, con enorme dispendio di tempo e di denaro. Eventualmente, segnalateci la disdetta: meglio se con una cartolina, oppure semplicemente impostando di nuovo, senza affrancatura, il presente fascicolo, con la dicitura: « respinto » (ma non siamo sicuri che le Poste ce ne effettuino il recapito).

L'abbonamento per il 1979 è di L. 4.000; mandateci di più se potete, affinché AZIONE NONVIOLENTA non soltanto sopravviva ma abbia mezzi per migliorare.

Nuove pubblicazioni

Con il titolo « **Tecnologie semplici per un'energia popolare** » viene presentata la dispensa che riporta gli atti del corso di studio sulle energie alternative organizzato nella primavera dal Centro Mazziano di Verona in collaborazione col Movimento Nonviolento.

La dispensa, a carattere teorico e pratico, costituisce un prezioso strumento di lavoro per tutti coloro che desiderano creare un'alternativa alla società « nucleare ». Comprende interventi di: A. L'Abate, « Energia nucleare e nuovo modello di sviluppo »; G. Pucci, « Il popolo »; T. Drago, « Scienza, Potere e Insegnamento »; P. Tarone, « Energia e Risorse ». La parte pratica riguarda le tecnologie per lo sfruttamento dell'energia solare, dell'energia eolica, e per la produzione di gas metano da rifiuti organici. La dispensa, corredata di una bibliografia essenziale, è di 170 pagine ciclostilate.

Versare L. 3.300 sul c/c/p 28-19547 intestato a Mao Valpiana, via Tonale 18, 37100 Verona.

L'I.P.R.I. (Italian Peace Research Institute) di Napoli ha pubblicato l'opuscolo « **ESPERIENZE ANTIAUTORITARIE** », a cura di H. Ferraro e L. Bucci della L.O.C. - Campania, contenente schede documentarie e bibliografiche su: — Movimenti nonviolenti, antimilitaristi, e di obiettori in Italia e in Europa; — Contributo dei movimenti antimilitaristi e nonviolenti alla lotta contro il piano energetico dell'ENEL per la costruzione di centrali nucleari in Italia; — Gruppi e Comunità di Base di ispirazione nonviolenta; — Educazione alternativa nella strategia della realizzazione dal basso di una società socialista e nonviolenta; — Esperienze di medicina alternativa e lotte per la salute nei quartieri popolari.

Inviare L. 700 a IPRI-LOC, Largo S. Gennaro a Materdei 3, Napoli.

Presso il Gruppo Nonviolento di Mantova (c/o Andrea Costa, viale Brigata Mantova, 12) sono disponibili:

— **UNA VITA PER LA NONVIOLENZA**, di Jean e Hildegard Goss; L. 1.350 una copia, L. 1.100 per almeno 10 copie.

— **NONVIOLENZA E RIVELAZIONE**, di Fabrizio Fabbrini; L. 300 una copia, L. 250 per almeno 10 copie.

Versare — con un contributo per le spese postali — sul c/c postale n. 10176469 - Massimo Ziggiotto, via Dugoni 3-a, 46100 Mantova.

Appello per la W.R.I.

La War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra, a cui il Movimento Nonviolento è affiliato) attraversa un criticissimo momento finanziario. Fino all'anno scorso essa disponeva presso la sede centrale (a Bruxelles) di una segreteria di 4-5 persone, oggi si trova nella pratica impossibilità di impiegare anche una sola persona a pieno tempo, col rischio dell'arresto dell'intera attività dell'Internazionale.

Come doveroso per ogni sezione, il M.N. si è impegnato a fare lo sforzo massimo per impedire questa eventualità.

Chiediamo quindi agli iscritti e simpatizzanti di fare in modo che si possa corrispondere a questo impegno. **Attendiamo i contributi**, che possono essere versati sul c/c postale 19-2465 Movimento Nonviolento, Perugia.

L'Appello del numero scorso ha avuto una prima risposta confortante, anche se non esauriente la somma necessaria: confidiamo che ciò avvenga ora.

Autoadesivi

— « **OBIETTA - SCEGLI IL SERVIZIO CIVILE** » (cm. 8x17): L. 25 l'uno, fino a 100 autoadesivi; oltre, L. 20.

— « **ENERGIA NUCLEARE? NO, GRAZIE! - COLLEGATEVI AL SOLE** » (cm. 10x18): L. 50 l'uno, fino a 50 copie; oltre, L. 40.

Versare sul c/c/p 2-25048 Gruppo Nonviolento, via Gualtieri 5, Saluzzo (Cuneo).

Manifesto 2ª Marcia della Pace

Abbiamo in vendita un manifesto in carta speciale della 2ª Marcia della Pace Perugia-Assisi, con l'immagine di Capitini alla testa del corteo della 1ª Marcia del '61. L. 500.



Libri in vendita presso il Movimento

ALDO CAPITINI: Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000. Il potere di tutti, L. 4.500. Religione aperta, L. 3.000. La compresenza dei morti e dei viventi, L. 3.000. Colloquio corale, L. 2.000. Le tecniche della nonviolenta, L. 1.000. Teoria della nonviolenta, L. 500.

AUTORI VARI: Ricordo di Aldo Capitini, L. 3.000.

M. K. GANDHI: Teoria e pratica della nonviolenta, L. 7.000.

J.M. MULLER: Il vangelo della nonviolenta, L. 2.500. Strategia della nonviolenta, L. 3.000.

AUTORI VARI: Marxismo e Nonviolenta, L. 3.500.

M.A.N.: Una nonviolenta politica - Per il socialismo autogestionario, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI: L'obbedienza non è più una virtù, L. 500.

QUADERNI DI « AZIONE NONVIOLENTA »: Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, L. 500. Il Satyagraha - Violenza e nonviolenta nei conflitti sociali, L. 500. Sillabario n. 1 - Energia nucleare: per far che?, L. 750.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE: Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

PIETRO PARODI: Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 1.2000.

UGO ARCURI: Aldo Capitini, L. 2.500.

DAVIDE MELODIA: Carceri: riforma fantasma, L. 2.500.

SOMMARIO

« **Una forza che doma i Governi** » (L. Tolstòj).

2ª Marcia della Pace Perugia-Assisi.

Convegno « Nonviolenta e marxismo nella transizione al socialismo ».

« **Superamento del marxismo e rivoluzione nonviolenta in Capitini** » (M. Soccio).

« **Disarmo e politica della nonviolenta** » (A Capitini).

Appello per il tempo pieno nella scuola.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: « La Primavera di Praga ».

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **P. Pinna, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 4.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 23.840